ANNO XII • NUMERO 32 MARZO 2017

ARCHEOLOGANDO

NOTIZIARIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE

CON IL CONTRIBUTO SCRITTO DI: GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA

Gruppo Archeologico Luinese
www.archeoluino.it

Foglio informativo distribuito gratuitamente ai soci.
Stampato in proprio

SOMMARIO

Archeologando.
Notiziario del Gruppo Archeologico Luinese.
Anno XII, numero 32, marzo 2017.

In copertina: *Incensiere* in terracotta da Mayapán (Yucatán), (1250-1527 d.C.). Mérida (Yucatán), INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón.

Responsabile di redazione:
Stefano Torretta (stefano75.t@libero.it)

Progetto grafico:
Stefano Torretta

Gruppo Archeologico Luinese
Via Cervinia 47/b 21016 Luino (Va)
Quota associativa: € 30,00 (ordinario)
da € 50 (sostenitore)
Info: 338 4281065
Sito web: www.archeoluino.it
e-mail: informazioni@archeoluino.it

Chi volesse collaborare alla redazione del notiziario anche solo consegnando articoli da pubblicare prenda contatto con Fabio Luciano Cocomazzi (338 4281065) o scriva ai recapiti dell'associazione.

In questo numero

Editoriale 3

Articoli

Scarpe e... scarpe nel Mediterraneo romano 4

P'wunt, la terra degli dei, e le sue navi 9

I Visconti e la Damnatio Memoriae 17

Maya – Il linguaggio della bellezza (Verona, 8 ottobre 2016 – 5 marzo 2017) 19

Scatti dal passato 32

Rubriche

Antiche ricette 33

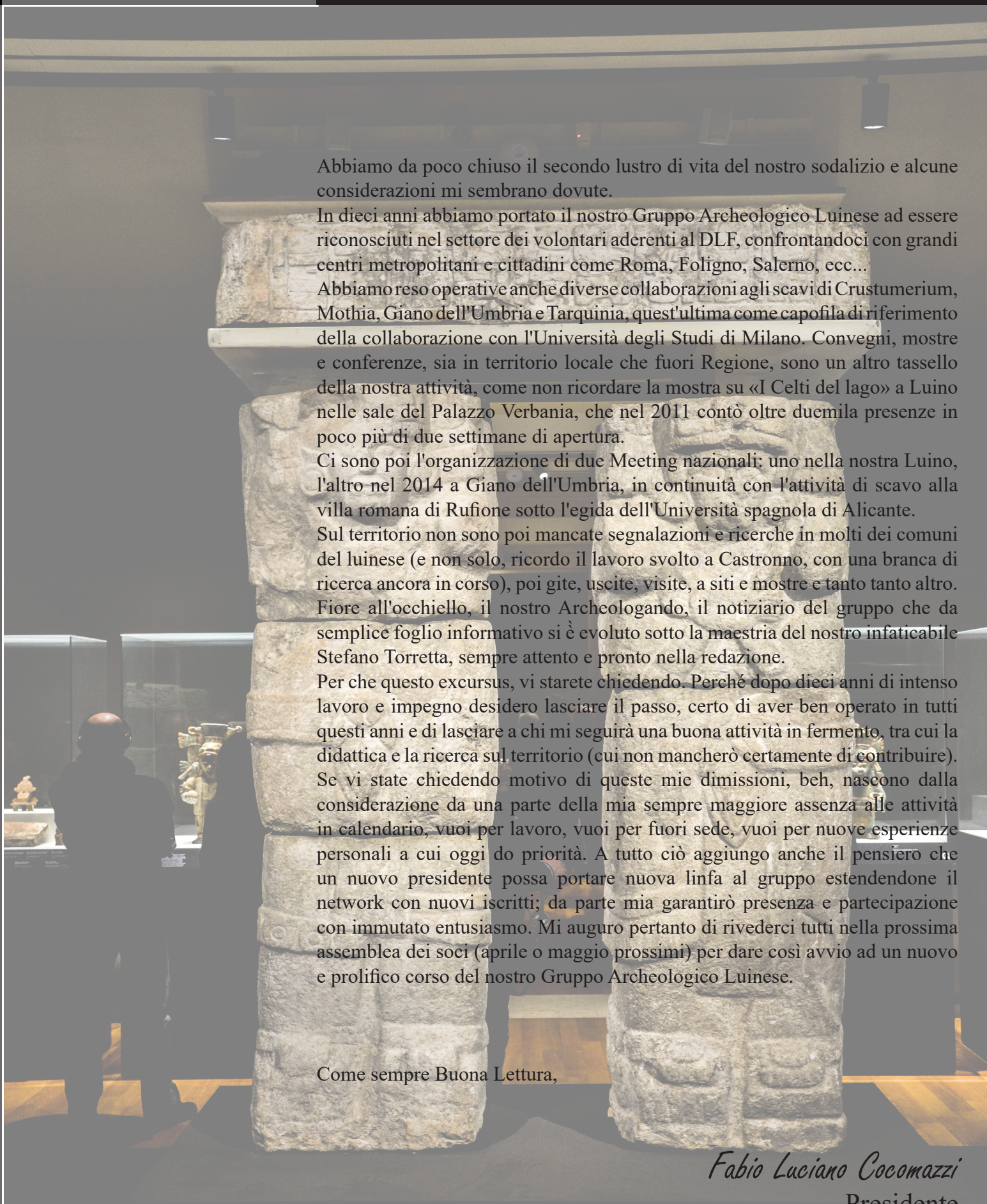
Calendario mostre 34

La biblioteca archeologica 35

Contributi esterni

Gruppo Archeologico DLF Roma
La cosmesi dell'antichità 36

EDITORIALE



Abbiamo da poco chiuso il secondo lustro di vita del nostro sodalizio e alcune considerazioni mi sembrano dovute.
In dieci anni abbiamo portato il nostro Gruppo Archeologico Luinese ad essere riconosciuti nel settore dei volontari aderenti al DLF, confrontandoci con grandi centri metropolitani e cittadini come Roma, Foligno, Salerno, ecc...
Abbiamo reso operative anche diverse collaborazioni agli scavi di Crustumerium, Mothia, Giano dell'Umbria e Tarquinia, quest'ultima come capofila di riferimento della collaborazione con l'Università degli Studi di Milano. Convegni, mostre e conferenze, sia in territorio locale che fuori Regione, sono un altro tassello della nostra attività, come non ricordare la mostra su «I Celti del lago» a Luino nelle sale del Palazzo Verbania, che nel 2011 contò oltre duemila presenze in poco più di due settimane di apertura.
Ci sono poi l'organizzazione di due Meeting nazionali: uno nella nostra Luino, l'altro nel 2014 a Giano dell'Umbria, in continuità con l'attività di scavo alla villa romana di Rufione sotto l'egida dell'Università spagnola di Alicante.
Sul territorio non sono poi mancate segnalazioni e ricerche in molti dei comuni del luinese (e non solo, ricordo il lavoro svolto a Castronno, con una branca di ricerca ancora in corso), poi gite, uscite, visite, a siti e mostre e tanto tanto altro.
Fiore all'occhiello, il nostro Archeologando, il notiziario del gruppo che da semplice foglio informativo si è evoluto sotto la maestria del nostro infaticabile Stefano Torretta, sempre attento e pronto nella redazione.
Per che questo excursus, vi starete chiedendo. Perché dopo dieci anni di intenso lavoro e impegno desidero lasciare il passo, certo di aver ben operato in tutti questi anni e di lasciare a chi mi seguirà una buona attività in fermento, tra cui la didattica e la ricerca sul territorio (cui non mancherò certamente di contribuire).
Se vi state chiedendo motivo di queste mie dimissioni, beh, nascono dalla considerazione da una parte della mia sempre maggiore assenza alle attività in calendario, vuoi per lavoro, vuoi per fuori sede, vuoi per nuove esperienze personali a cui oggi do priorità. A tutto ciò aggiungo anche il pensiero che un nuovo presidente possa portare nuova linfa al gruppo estendendone il network con nuovi iscritti; da parte mia garantirò presenza e partecipazione con immutato entusiasmo. Mi auguro pertanto di rivederci tutti nella prossima assemblea dei soci (aprile o maggio prossimi) per dare così avvio ad un nuovo e prolifico corso del nostro Gruppo Archeologico Luinese.

Come sempre Buona Lettura,

Fabio Luciano Cocomazzi
Presidente

Sullo sfondo: Architrave in pietra (900-1250 d.C.) - INAH. Museo de Sitio de Chichén Itzá, Tinum (Yucatán).

Scarpe e... scarpe nel Mediterraneo romano

di Valentina Zambonin

Quello delle calzature nell'antichità è un argomento di studi ancora poco esplorato, soprattutto in ambito italiano. Ciò si deve, senza dubbio, all'esiguità dei ritrovamenti materiali e al generale disinteresse delle fonti storiche, nelle quali si trovano prevalentemente spunti isolati e riferimenti quasi casuali al mondo delle scarpe. Eppure, negli ultimi vent'anni sono stati fatti enormi "passi avanti" in particolare in quei paesi dove si è avuta la fortuna di poter raccogliere sufficienti dati materiali: soprattutto in Inghilterra e nei Paesi Bassi, i ritrovamenti tutt'altro che sporadici di diversi esemplari di calzature hanno portato allo sviluppo di tecniche scientifiche che, combinate con il tradizionale e attento esame delle fonti classiche, hanno contribuito a creare una sempre crescente comprensione di una categoria di materiali poco nota ma non per questo poco significativa.

COSA DICONO LE FONTI: LE TIPOLOGIE IN VOGA TRA III SECOLO A.C. E VI D.C.

Per tentare di capire quali fossero le varietà di calzature adottate nell'esteso ambito cronologico e geografico del mondo romano, ci si è rivolti in prima battuta alle fonti letterarie ed iconografiche. Sorprendentemente, sebbene la maggior parte dei riferimenti siano nascosti nei contesti più vari, gli spunti in tal senso non sono mancati: si sono così riconosciute otto diverse tipologie di calzatura.

I *calcei* costituivano sicuramente il modello più diffuso: si tratta di scarpe chiuse conformate a stivaletto e composte, nella variante classica, da due larghe strisce di cuoio fissate ai lati della suola, che venivano annodate sul dorso del piede. Altre fasce più sottili (*corrigiae*) partivano dal tallone e si allacciavano sopra la caviglia. Nella tradizione, i *calcei* erano indossati dal cittadino romano, e concorrevano quindi a definire uno status giuridico: ai senatori erano riservati *calcei* di colore nero (Orazio, *Satire* I, 6.27), rossi a chi ricopriva le più alte cariche civili (Isidoro, *Origines* IX, 24). *Calcei* tinti di diversi colori erano calzati anche dalle donne appartenenti a ricche famiglie (Tertulliano, *De Pallio* 4) e, in foggia più semplificata e priva di colorazione, dal resto della popolazione.

Cicerone ci informa che l'espressione "*calceos mutare*" veniva usata per indicare la nomina a senatore (*Filippiche* 13.28), associando dunque la tipologia al mondo politico, mentre Tertulliano li reputa gli unici calzari adatti all'uomo romano che conduca uffici pubblici (Tertulliano, *De Pallio* 5.3)

Nell'arte sono molte le rappresentazioni di queste calzature, che si ritrovano nella versione classica ai piedi di soggetti togati (come l'Arringatore) o accostati ad un abbigliamento militare (il caso del Germanico di Amelia) o ancora al costume sacerdotale (Augusto in veste pontificale) [***Fig. 1a***].

La *caliga* era invece la calzatura in dotazione presso l'esercito; prediletta dall'imperatore Gaio Cesare e per questo meglio noto come Caligola, era una scarpa aperta sulle dita con tomaia composta da strisce allacciate alla caviglia e suola chiodata. Anch'essa simbolo della *romanitas*, compare in tutte le rappresentazioni connesse con la sfera delle armi, come appare evidente nelle diverse scene della Colonna Traiana. Nella letteratura, così come nei rilievi storici e nella realtà materiale, le *caligae* vanno scomparendo sul fare del II secolo d.C., rimpiazzate da altre tipologie [***Fig. 1b***].

Le *carbatinae* sono invece calzature realizzate in un unico pezzo di cuoio molto morbido, dalla tomaia sovente decorata a traforo; i lacci, fatti passare in alcuni fori posti sul margine superiore, venivano allacciati sul collo del piede come nelle moderne scarpe da ginnastica. Venivano realizzate in versioni sia maschili che femminili; per la loro semplicità di realizzazione e adattabilità alla crescita naturale del piede, erano molto diffuse anche tra la popolazione infantile [***Fig. 1c***].

Verso la fine del III secolo compaiono scarpe simili alle *carbatinae*: sono i *campagi militares*, le prime destinate in modo specifico ai soldati dopo l'abbandono delle *caligae* quasi due secoli prima; si tratta di calzature con tomaia molto ridotta, limitata in genere alle sole dita e

1

al tallone, legate alla caviglia con stringhe e probabilmente portate sopra calzettoni più o meno robusti. Più tardi, sembra che i *campagi* siano stati adottati anche al di fuori dell'ambito militare: ne è una prova la rappresentazione dei mosaici di San Vitale in Ravenna, dove si trovano *campagi* indossati dall'imperatore Giustiniano come pure dai soldati, dai senatori e dal clero [***Fig. 2a***].
Di origine ellenica sono invece le *crepidae* o *crepidulae*: si presentano con tomaia particolarmente elaborata e chiusa sul dorso del piede con lacci, che può ricoprire le dita o lasciarle nude. La letteratura riporta numerosi esempi in merito, soprattutto in relazione alla loro origine greca (e dunque si tratta di esempi generalmente dotati di senso spregiativo). Tertulliano e Plinio il Vecchio ricordano con esempi mitistorici la diffusione delle *crepidae* in ambito greco e magnogreco (Tertulliano, *De Pallio* 4.7; Plinio, *Storia Naturale* XXXV, 85); meno gentile è il riferimento di Tito Livio, il quale riporta la sconveniente abitudine di Scipione Africano di abbinarle al pallio, in aperta ammirazione del costume greco e quindi (secondo i suoi contestatori) disprezzo di quello latino (Tito Livio, *Ab Urbe Condita libri* XXIX, 19).
Il *soccus*, una via di mezzo tra il *calceus* e un sandalo, si presenta privo di lacci, con tomaia ridotta al tallone e variamente aperta o chiusa sulle dita; veniva tradizionalmente indossato dagli attori comici, ma si diffuse presto anche in contesti quotidiani, calzati tanto dalle donne quanto dagli imperatori, come ricordano Plinio e Svetonio (Plinio, *Storia Naturale* IX, 114; Svetonio, *Vite dei Cesari* 2), e per questo sembra si prestasse ad effetti decorativi. Da Pompei proviene una delle infrequenti raffigurazioni di *socci*: nel mosaico di Dioscuride di Samo che rappresenta una scena di festa, i due musici indossano esempi poco elaborati di queste calzature [***Fig.2b***].
Le *soleae* o *sandalia*, infine, costituiscono un altro contributo tipicamente mediterraneo; simili ai sandali attuali, ne esistevano più varietà: con suola cucita o chiodata, più o meno alta, in cuoio oppure in sughero, a volte forniti di lacci o più simili alle moderne infradito. Inizialmente adottati soprattutto dalle donne, e dotati in questo caso di punta sagomata a imitazione del profilo delle dita e suola molto affusolata, verso il II secolo si diffusero anche modelli maschili, dalla punta invece più larga e conformata "a paletta". È questo un raro caso in cui si avverte una chiara distinzione di genere nella forma stessa della calzatura. L'imperatrice Sabina nel rilievo che ne rappresenta l'apoteosi e la Giunone Cesi forniscono ottimi esempi di *sandalia* femminili [***Fig. 2c***].
Infine, gli *sculponea*: si tratta di calzature piuttosto povere e rudimentali, prodotte in legno proprio come i moderni zoccoli, con una fascia di cuoio per assicurarli. Si ritiene che fossero largamente utilizzati nelle terme, dove la spessa suola impediva il contatto del piede con i pavimenti riscaldati ad ipocausto, ma non vi sono esempi nell'arte o nella letteratura che confermino la loro reale funzione.

COSA DICE L'ARCHEOLOGIA

Indumenti, accessori personali e calzature fanno parte di una categoria di materiali che più di altri aiutano lo studioso di antichità nel duro compito di ricostruire la realtà quotidiana del passato. Com'è ovvio, tale ricostruzione va incontro a limiti specifici, che riguardano soprattutto la scarsità di ritrovamenti degli oggetti realizzati in materiali deperibili. Il caso delle calzature sintetizza questo quadro: si tratta di oggetti prodotti prevalentemente in cuoio, materia prima tra le più degradabili, rinvenuti soltanto in particolari località dove le condizioni climatiche ne hanno consentito la conservazione.
È quindi il caso di distinguere due tipologie di cuoio: quello conciato con materiali idrosolubili (urina, grasso animale, allume di potassio) e quello lavorato con sostanze organiche resistenti all'umidità (tannini e aldeidi per lo più estratti dalle foglie e dalla corteccia di alcune specie vegetali). Nel secondo caso, la stabilità chimica ottenuta durante il processo di lavorazione consente alle sostanze di concia di permanere anche in ambiente molto umido; e la naturale mancanza di ossigeno di questo tipo di terreni (come acquitrini, torbiere, suoli sedimentari e argillosi come quelli in prossimità di fiumi) può impedire la prolificazione batterica e la conseguente putrefazione delle proteine animali.
Va da sé che, in luoghi particolarmente caldi e secchi (come l'Egitto o la Siria), il cuoio va incontro ad un lento processo di naturale essiccazione e mantenimento, e sono state molte le scoperte in tal senso; sorprendentemente però, i ritrovamenti più significativi sono avvenuti nell'Europa nord-occidentale, in regioni dal clima

3

costantemente umido e dal terreno dotato di caratteristiche particolari.
È il caso del Regno Unito, dove sono numerosi i siti in cui sono stati ritrovati oggetti in cuoio. Emblematico è il sito di Vindolanda, di cui si dirà nel prossimo paragrafo. Altri insediamenti, soprattutto forti e accampamenti permanenti, hanno fornito reperti coriacei recuperati prevalentemente da fossati, pozzi e discariche di fortuna, contesti atti a captare e trattenere l'umidità necessaria al mantenimento dell'ambiente in condizioni anaerobiche. Calzature di pregevole fattura e dalle buone condizioni di conservazione provengono, assieme ad altri oggetti in cuoio, dai siti di Roecliffe (North Yorkshire), Doncaster (Yorkshire), Hardknott e Carlisle (Cumbria), Bar Hill (Cambridgeshire), Caerleon (Galles) e Newstead (Scozia). Sul continente, si parla nuovamente di forti come quelli di Velsen e Valkenburg in Olanda, posti in territori per natura soggetti a continui impaludamenti; Vindonissa, sito fortificato della Svizzera tedesca sorto alla confluenza dei fiumi Reuss e Aar; e Bonner Berg, anch'esso situato in zona fluviale (Reno).
Tutti questi siti (nello specifico, contesti di I-inizio III secolo) hanno prodotto materiali in cuoio legati strettamente, pare, alla presenza dell'esercito: parti di tende da campo, selle e altri finimenti per cavalli, parti di lorica, coperture per scudi, borse e sacche di varia fattura. E, naturalmente, scarpe: scarpe verosimilmente appartenenti a soldati, scarpe più probabilmente calzate da donne e scarpe curiosamente della taglia di bambini anche piuttosto piccoli – il che porta necessariamente a rivedere alcune considerazioni demografiche sulla reale composizione di questi accampamenti militari.
Per quel che riguarda il resto dell'Impero, numerosi ritrovamenti sono stati fatti anche in Egitto, sempre relativi allo stesso orizzonte cronologico alto-imperiale, ma non necessariamente connessi con la sfera militare: non mancano infatti calzature provenienti da contesti civili o da necropoli. Purtroppo però, la maggior parte di questi oggetti (attualmente conservati al Museo Copto del Cairo, al British o al Louvre) risulta priva di provenienza sicura, essendo ritrovamenti che prima di approdare alla loro attuale collocazione hanno fatto parte di collezioni di privati che il più delle volte non hanno tenuto conto della necessaria documentazione.
Per le calzature che invece è stato possibile contestualizzare, si riconoscono soprattutto sandali di varie fogge (alcune direttamente provenienti da modelli locali utilizzati addirittura fin dalla prima età faraonica con modifiche pressoché minime) e stivali, alcuni dei quali sono giunti fino a noi straordinariamente intatti, e straordinariamente simili alla loro controparte moderna. I siti più fecondi sono stati Antinopoli, Kellis, Safaga, Qasr Ibrim, Deir al Koseir e Al-Qarara (Palestina). La longevità di certi modelli è tale che, come accade per alcuni sandali a infradito da Qasr Ibrim, si ritrovano le stesse tipologie in contesti datati variamente dal I alla metà del XII secolo d.C. Inoltre, sebbene il retaggio antico sia particolarmente forte in Egitto, non mancano nei siti menzionati esempi numerosi delle stesse tipologie riscontrate anche nei siti europei.

IL CASO DI VINDOLANDA: UN SITO RAPPRESENTATIVO

Il forte ausiliario di Vindolanda (Northumberland, Inghilterra) ha restituito una serie di materiali dalla natura talmente inattesa da costituire la gioia e la fortuna di ben tre generazioni di archeologi. Si tratta di un *castrum* collocato nei pressi del celeberrimo Vallo di Adriano, cortina muraria posta a confine e difesa della britannica provincia. Costruita a partire dagli anni 80 del I secolo d. C., Vindolanda conobbe un rapido e praticamente ininterrotto sviluppo fino al 410, data ufficiale della fine della dominazione romana, sebbene i livelli antropici più superficiali abbiano dichiarato la continuità di frequentazione anche nei secoli successivi. Con il relativo *vicus*, propaggine fungina che esistette in simbiosi con il forte militare fin dai primi anni, Vindolanda costituisce il tipico caso di sviluppo urbanistico di un sito di frontiera: la guarnigione con i comandanti all'interno, la popolazione civile (che gestiva tanto i commerci quanto i servizi) all'esterno.
Ora, si dà il caso che il sito sia ubicato in prossimità della confluenza di due rivi, il Cockton e il Bradley, su una piana leggermente in pendenza e a una quota di poco inferiore rispetto alle colline circostanti: collocazione di per sé ottimale per la permanenza di un certo grado di umidità nel terreno.
Ma non basta: precisamente intorno al 105 la I Coorte di Tungri andò a rimpiazzare la IX di Batavi, forte di circa mille unità rispetto alle cinquecento precedenti. Il *castrum* fu quindi sottoposto ad un ripensamento edilizio,

e gli spazi furono riorganizzati per ospitare una coorte miliaria: gli edifici precedenti vennero livellati e sul sito del vecchio *praetorium*, la dimora del comandante, sorse una caserma per l'acquartieramento dei soldati; è questo, più di tutti, il punto preciso che segnò le sorti del sito. Qui, infatti, nei livelli del *praetorium* vennero ritrovate le celebri tavolette in legno recanti iscrizioni ancora perfettamente leggibili che divennero famose e resero famosa Vindolanda. Assieme ad esse, una serie di oggetti dei più disparati – armi, rottami di metallo, oggetti ornamentali, utensili, ceramiche e vasellame da mensa, chiavi, monete in quantità e, soprattutto, classi di materiali generalmente più che deperibili, che andarono ad unirsi alle già menzionate tavolette: parti di tessuto e centinaia di oggetti in cuoio. Tutti i molteplici oggetti rinvenuti, quelli palesemente scartati e quelli poco meno che nuovi, avevano qualcosa in comune: erano stati abbandonati in gran fretta.

Non era sufficiente, infatti, che il terreno presentasse caratteristiche idonee perché una tale quantità di oggetti – si parla di centinaia di tavolette con iscrizioni ad inchiostro, di cui molte in frammenti ma molte anche praticamente integre, e di migliaia di oggetti coriacei – potesse raggiungere tali livelli di conservazione. Non erano sufficienti nemmeno l'estrema cura e perizia adoperate per estrarre questi materiali così delicati e procedere con le giuste tecniche di conservazione; ma il rapido abbandono e l'ancor più rapido interramento di questi livelli così produttivi sotto uno strato di argilla e torba – entrambi eccellenti impermeabilizzanti – spesso fino a 60 cm furono cruciali per evitare il contatto prolungato con l'ossigeno che, inevitabilmente, avrebbe in poco tempo corroso la materia organica. Gli ausiliari che entro il 105 furono richiamati altrove, si può immaginare, dovettero avere molto poco tempo per organizzare la partenza: ecco perché molti materiali vecchi vennero gettati via, ma vennero abbandonati anche svariati oggetti ancora poco utilizzati, giacché fu lasciato tutto ciò che non poteva essere portato via in tempi brevi.

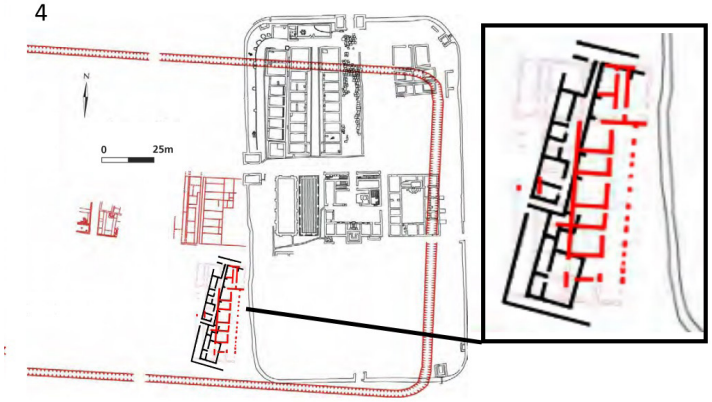
Le calzature soprattutto riflettono molto bene questo scenario: è facile allora immaginare come Sulpicia Lepidina, moglie del comandante Flavio Ceriale e signora della casa, avesse nella fretta *dimenticato* di portare con sé un paio di sandali di pregevole fattura, recanti allora come oggi il marchio di un famoso artigiano londinese [***Fig. 3b***]. È facile anche vedere i figli di questa, bambini piccoli che calzavano scarpe lunghe appena una decina di centimetri, che nel trambusto che dovette precedere la partenza *dimenticarono* di raccogliere tutti gli effetti personali e di imballarli sul carro che li avrebbe portati, forse, dall'altra parte dell'Impero [***Fig. 3a, c***].

Ecco allora che la vita quotidiana, attraverso un oggetto così semplice come una banale calzatura, assume dei connotati che banali non sono affatto.

Ma se l'archeologia è fatta di dato materiale e non di versioni romanzate degli avvenimenti storici, ebbene, ci si può permettere di spingersi ancora un po' più in là. Come s'è detto, il cambio di guarnigione comportò una riorganizzazione degli spazi: 60 cm sopra l'edificio che ospitava il comandante e la sua famiglia sorsero dei baraccamenti, in grado di alloggiare una centuria suddivisa in otto unità per locale secondo il modello canonico. E proprio negli spazi dei *contubernia* sono state ritrovate, assieme ad altri svariati oggetti di carattere quotidiano, una serie di calzature compatibili con la lunghezza di piedi femminili o addirittura infantili [***Fig. 4***][1].

C'è chi ha proposto, naturalmente, che si fosse trattato dei resti della presenza di servitori, schiavi-bambini e prostitute – sebbene, almeno per alcuni esempi, si parla di calzature adatte a piedi di bambini intorno ai due anni d'età, decisamente troppo piccoli per poter accreditare questa ipotesi. Vale la pena ricordare che tipicamente, al soldato romano o che Roma serviva non era concesso contrarre matrimoni; la pratica del concubinato era dunque largamente accettata e praticata, nonché favorita dalla presenza così vicina del *vicus*. Eppure, il fatto che il diritto romano non riconoscesse la validità di un matrimonio non significa che non esistessero contratti analoghi celebrati e stipulati, per esempio, secondo il rito locale: nulli agli occhi di Roma, ma non per questo meno validi qui, a Vindolanda, dove i civili erano indigeni britanni e anche i soldati erano stranieri – sia Batavi che Tungri erano ausiliari germanici trapiantati da confini del mondo a loro noti a confini del mondo che non conoscevano affatto. Ecco allora che non solo si giustifica la presenza di una *domina* all'interno della casa del comandante, ma si può considerare che anche ai soldati fosse concesso di vivere al fronte con le loro famiglie, e per di più proprio dentro lo spazio del forte, qualcosa

4



[1] L'immagine riporta la sovrapposizione tra il *praetorium* precedente il 105 d. C. (fase III, nero) e la caserma successiva (fasi IV-V, rosso).

che finora non era stato possibile accertare.
Vindolanda resta per ora un caso unico al mondo, in cui qualità, quantità ed eccezionalità dei ritrovamenti viaggiano di pari passo (si parla di alcune migliaia di calzature, molte delle quali praticamente integre; gli esemplari più notevoli sono tuttora esposti nel museo locale [***Fig. 5***]). Non tutte le calzature rinvenute, tuttavia, provengono da contesti tanto certi e ricchi di informazioni: altre centinaia e centinaia sono state ritrovate nei fossati che di volta in volta, lungo tutto l'arco di vita del sito (si contano almeno nove fasi), sono stati tagliati e riempiti con materiale di scarto. È chiaro che tali contesti si prestano più che altro a raccogliere materiali decisamente eterogenei sia per tipologia che per provenienza. Non va dimenticata, infatti, la presenza del villaggio civile direttamente a ridosso del muro ovest del forte attualmente visibile (fase VII): i fossati assumevano dunque il ruolo di discariche vere e proprie, e venivano sfruttati non soltanto dagli abitanti del *castrum* ma anche per comodità dalla popolazione civile. Ciò è utile, se non altro, per gli studiosi che si occupano di statistiche demografiche e per stabilire tipologie di una classe di materiali ancora poco studiata; inoltre, trattandosi di materia organica è possibile costruire delle cronologie più precise sulla base delle datazioni radiocarboniche.

Come si è visto, scarpe, stivaletti e sandali offrono notizie anche sullo status sociale e occasionalmente sulla professione. È comunque interessante notare come ciascuna provincia declini in maniera differente questo tipo d'indumento; in un sito come Vindolanda, forte e avamposto che si trova per la maggior parte della propria esistenza ai limiti estremi dell'Impero, non è sorprendente trovare tipologie di *calcei* semplificati rispetto a quelli descritti dalle fonti e rappresentati nella statuaria. Viceversa, anche in un insediamento posto ai limiti della romanità possono essere attestati esempi frutto di un raffinato lavoro artigianale, come nel caso della *solea* femminile "firmata" ritrovata nei depositi del *praetorium* del comandante Ceriale.
Come sempre, il dato materiale incoraggia una serie di considerazioni che rendono visibile lo iato tra il mondo "come doveva essere" – per esempio, quello raccontato dalle fonti letterarie – e il mondo "com'era in realtà". Certe evidenze sono e saranno sempre fuorvianti: gli oggetti da toeletta, i pettini, gli orecchini e i vaghi di collana ritrovati assieme ad altri oggetti nei *contubernia* dei soldati non indirizzano necessariamente verso la presenza femminile, giacché gli usi e i costumi dei Tungri in fatto di moda maschile vanno oltre il nostro attuale spettro del visibile; ciò che è lecito, è soltanto un'ipotesi. Al contrario, altri tipi di evidenze – come la presenza effettiva di calzature sicuramente femminili o infantili – porta ad avanzare teorie che sfumano volentieri verso la certezza.
Nei prossimi anni, forse, emergeranno altre interessanti novità dai siti menzionati, ciascuno con diverse caratteristiche e diverse potenzialità. Se gli studi continueranno, e se continueranno in questo campo ancora molto giovane, ci sarà sicuramente un'altra Vindolanda che contribuirà a gettare nuova luce su aspetti della nostra storia materiale che ancora non immaginiamo ma che, per il momento, attendono solo di tornare alla luce del giorno.

BIBLIOGRAFIA SINTETICA

- BIRLEY, ROBIN, *Vindolanda. A Roman frontier fort on Hadrian's Wall*, Chalford 2009.
- GOLDMAN, NORMA, *Roman Footwear*, in *The World of Roman Costume*, SEBESTA, J.L., BONFANTE, L. (editori), Madison 1994, pp. 101-131.
- MONTEMBAULT, VÉRONIQUE, *Catalogue des chaussures de l'antiquité Ègyptienne*, Paris 2000.
- VAN DRIEL-MURRAY, CAROL, Vindolanda and the Dating of Roman Footwear, in Britannia 32 (2001), pp. 185-197.
- VAN DRIEL-MURRAY *et alii*, *Vindolanda Research Reports, New Series. The Early Wooden Forts: Preliminary Reports on the Leather, Textiles, Environmental Evidence and Dendrochronology*, vol. III, Hexham 1993.
- ZAMBONIN, VALENTINA, *L'insediamento di Vindolanda nella Britannia romana: ritrovamenti di calzature e altri reperti in cuoio*, Milano 2016.

P'WUNT, LA TERRA DEGLI DEI, E LE SUE NAVI

di Marco Viganò

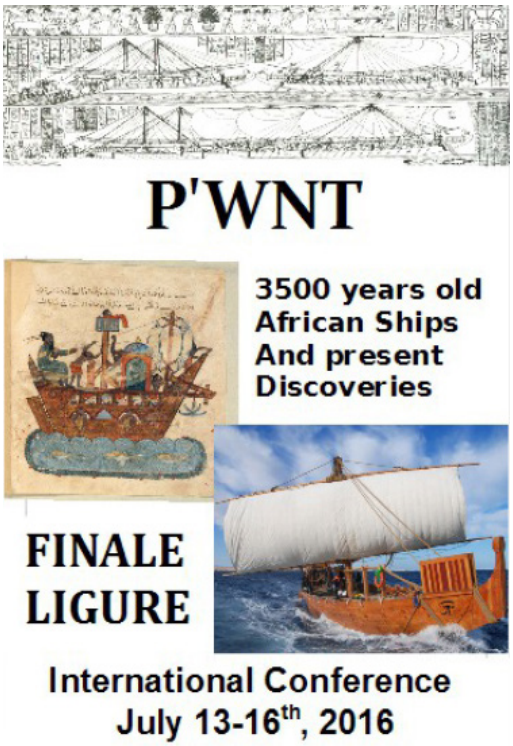
Una massa vasta e informe, l'inutile Africa?

Esperti di navigazione antica, archeologia satellitare, farologia, archeologi e storici si sono incontrati a Finale Ligure a metà Luglio scorso.
L'incontro internazionale P'wunt ha presentato un corpus di scoperte recenti e di ricerche in corso, volta a rovesciare alcuni paradigmi di base.

Occorre studiare le civiltà partendo dalla loro origine e sostentamento: dai mari.

Le prime grandi civiltà stanno sulle sponde del Mediterraneo, nella mezzaluna fertile e in Asia.
Con la sola eccezione del Nilo, l'Africa appare come un vasto blocco oscuro che non ha partecipato alla crescita della civiltà: uscito dall'Etiopia l'uomo altrove si diffuse e ben più tardi qui tornò a sollevare i destini di alcuni tra le genti più arretrate. Ne siamo certi?

A Mersa Gawasis, antico porto dimenticato presso la mecca marina delle vacanze sottocosto, Hurgada, nel 2009 Rodolfo Fattovich e Kate Bard trovano in grotte richiuse preziose doghe di legno spesse fino a venticinque centimetri, in una spedizione della nostra Napoli Orientale e dell'Università di Boston. Si capisce che sono parte integrante della chiglia, senza impalcature, di navi lunghe circa 25 metri, in legno di cedro.
Si sono datate a quattromila anni fa. Erano state assemblate probabilmente in Libano, navigate da Alessandria sul Nilo fino all'ansa che più lo avvicina al mar Rosso, poi, a dorso di cammello portate smontate fino a S'ww, Gawasis oggi, e navigarono molti mesi nel mar Rosso, a giudicare dalle tracce delle teredini sulle assi ritrovate.
Con loro era serio cordame marino che, meno solido delle assi, dopo quattro millenni si rompe al tatto.
Le "navi in scatola di montaggio" non erano modellini, ma partecipavano a massicce spedizioni dei Faraoni verso Eritrea e Somalia. I grandi regnanti neri della più grande civiltà antica conosciuta riportarono incisi sui loro mausolei, come fece la regina Hatshepsut a Bahir Dahri sotto Luxor, in un tempio gigantesco, i loro travelogs: quante navi bialbero, quante piante di mirra, beni preziosi e scimmie per il trastullo della faraonessa riportarono in metropoli.
Dal tipo di isotopi di ossigeno del pelo di uno di quei primati di compagnia sappiamo che venne dall'Eritrea, la costa dell'Abissinia antica. Le terre, fino alla Somalia del nord presumibilmente, che loro chiamavano oltre a P'Wunt, Ta Netjer: le terre degli dei, e degli avi. Da dove, molto probabilmente, colonizzarono l'Egitto forse ottomila anni fa.



A sinistra: il poster della conferenza.

Chi erano i fenici? Giunsero dal mare e fecero colonie dove era possibile costruire grandi navi di cedro. Non erano nativi del Libano.
Venivano dall'Africa? Risulta ad Erodoto, tra i padri della storiografia di oggi, che nel seicento avanti Cristo fenici agli ordini del Faraone Necho II circumnavigarono l'Africa, in tre anni, fermandosi il tempo di un raccolto dove trovarono terre adatte ai loro semi di farro, affatto diverso da quelli ritrovati dai nostri del

A destra: Kate Bard della missione del Fattovich con un pezzo delle navi smontabili.

A sinistra: Il faro di Alessandria, 230 a.C., in una ricostruzione.
A destra: la Lanterna, Genova, 1218 d.C., nello stesso stile.

Museo archeologico del Finale, nella grotta delle Arene Candide.
Ancora Erodoto (Storie, lib. I) li dichiara provenienti dal mare Eritreo, per poi come Strabone dire provenissero dal Bahrein, dove però non si son trovati insediamenti coevi.
Come gli antichi Egizi, traslavano dunque le navi dal mar Rosso al Nilo. Perché, detta con Fernand Braudel, non fu un mare, ma i mari uniti, e insieme hanno creato i nostri stili di vita.

Per certo, l'Africa non era il blocco inutile praticamente inesplorato -certo perché arretrato- che la tragica epoca coloniale volle convincerci fosse. Inerte, non comunicante né navigante, inserito tra una grande Europa e l'Asia antiche. Con la magica, rara eccezione di una terra di bianchi similarabi lungo una sottile striscia navigabile, il Nilo. Assurdità legate al necessario denigrare le genti da ridurre in semischiavitù nell'epoca delle colonie.
In Africa invece nascono le prime navi serie, ad assi cucite -tecnologia locale replicata poi in Arabia ed altrove- delle quali un esempio interamente in legno africano si ritrovò nel 2008 presso lo stretto della Sonda, a Belitung, probabilmente ridiretta verso l'Africa dell'est. Era carica di ceramiche Tang, con un regalo nuziale aureo e di ceramica eccelsa, che si direbbe destinato a due fratelli dai capelli molto crespi. L'oro non rivela il colore della pelle, ma crediamo fossero, nell'anno domini 826, dei ricchi equivalenti dei moderni Kenioti o Tanzaniani. Gli stessi che presto avrebbero fondato sull'isola di Kilwa un regno marinaro che coprì migliaia di chilometri di costa, garantendo il legame tra oriente oceanico ed Europa mediterranea, quello che fu in epoca tardo-romana il ruolo di Axum, Etiopia.
Fu quello lo stato Swahili, il sultanato di Kilwa, battitore di moneta rara, ma diffusa: cinque dei loro conii del 1100 circa furono ritrovati in Australia. Gli aurei molto puri di Axum giunsero in Sri Lanka e ho avuto modo di trovare monete Cinesi dell'anno mille nell'Etiopia interna.

L'Africa, nel mondo ristudiato dai mari per capire la vita sulla terraferma, diventa necessariamente l'origine della civiltà, non solo l'incubatrice dei primi uomini.

Fari e civiltà

Le connessioni mare-terra aiutano a comprendere i traffici che hanno generato la civiltà.
I fari sono il simbolo di questo punto di transizione.
Dove, come nacque il primo faro?
L'Iliade ed altri scritti Greci portano i farologi a ritenere un pilastro a capo Sigeo, associato alla tomba di Achille eroe Greco nella prossima Troia, il primo in assoluto, eretto circa tremilacinquecento anni fa.
Nel 1850 Symington espresse perfettamente nel suo paradosso la necessità di un ruolo statale nell'economia: "se sua Maestà la Regina non costruirà un faro su quel dannato scoglio ogni armatore riderà della disgrazia dell'altro, fino al suo turno e nessuno mai lo erigerà.

Oggi i fari, tanto vitali nel passato, spesso stupendi e nei punti più scenici del pianeta, tendono ad essere strutture abbandonate, sostituite da orridi tralicci radio e dai sistemi di navigazione satellitare.

Il primo faro riconosciuto fu ad Alessandria.
Nulla prima conosciamo, nulla prima riusciamo ad immaginare.
Era alto ben oltre cento metri, era una fortezza monumentale, non era assolutamente il primo.
Difficile anche immaginare tanta perfezione fosse un primo tentativo, saltando la pira lasciata accesa per ri-

Sopra: In tre giorni centoventi hanno visitato uno dei relitti della Gallinara aperto alle immersioni. Diventasse un museo a videocamere?

trovare la via della costa...

La ricerca di Ken Tretheway e dei farologi sta identificando dove furono i primi fari, mentre occorre meglio verificare se due torri antiche e apparentemente avulse alla nostra cultura edilizia, i cosiddetti "Mulini Fenici" di Verezzi e Colla Micheri -che per certo mulini non sono- non siano piuttosto fari molto antichi.
I fenici, commercianti presi dalla necessità di portare carichi complessi e vari ovunque tra Uganda e Nord Europa -come la provenienza di stagno, rame e altri ammennicoli ora poco preziosi, come perline e lingotti di vetro blu cobalto- non avevano il tempo o il modo di fermarsi per salire ripide colle dei liguri per sfarinarvi farro, orzo e avena. Dove forse c'era il vento, ma neppure in torri poste in cima, e dove finestre occludevano i venti tanto da assicurare che due caprette aggiogate avrebbe mosso molto meglio le macine.

Fari, non Mulini

I fari sono strutture di porto, ad indicare le bocche di accesso, o, a cominciare dal primo faro di Eddystone Rock, Inghilterra, a segnalare pericoli. Un tipo di faro, il faro a settori, pure Inglese, segnalava con luce rossa in un tratto della rotazione delle lenti la zona delle secche.

Dichiarare che i citati "mulini" -provatamente non mulini e certo inutili ai fenici- fossero invece fari rompe però diversi schemi.
Il solo fatto che le due torri gemelle di Colla Micheri e Verezzi, entrambe aliene dalle architetture locali anche antiche siano poste esattamente dove la loro luce avrebbe fatto evitare la mortale isola Gallinara di per sé non basta. Aiuta comprendere i volumi di commerci in corso, per esempio al tempo dei Fenici citati, e dei Cartaginesi, che avevano un porto per duecento navi commerciali e molte dozzine da guerra. Cartagine aveva navi da ottanta metri fuori tutta. Insegnarono ai Romani, a dominare i mari.

Guardiamo al relitto di Uluburun, Turchia. Una nave commerciale del tempo fenicio, 3500 anni fa.
Affondato da un promontorio meno traditore della nostra isola, era un diciotto metri carico di venti tonnellate di tutto, da dieci culture diverse e probabilmente da almeno venti porti diversi.
Occorre sapere che nel periodo intorno alla nascita di Cristo, tra due secoli prima e tre secoli dopo l'era corrente, una nave su due o tre nelle annate migliori non tornava a porto, ogni anno.

Impossibilitati a tornare ai numerosi porti usando la bolina per la forma delle vele, si veleggiava tra traverso e gran lasco, andature veloci ben atte al commercio proficuo, sfruttando spesso le brezze di mare e di terra. Si costeggiava, non oltre le cinque miglia. Oltre, i venti di costa scemano molto rapidamente. E il mugugno dei marinai che odiavano il mare alto -ben sapendo che nei

Sopra: La torre di Colla Micheri. *In basso*: Due linee che uniscano capo Mele e capo Noli con le due torri faro si incrociano esattamente sulla Gallinara.

naufragi inevitabili l'aggrapparsi ad un legno e avanzare pur a fatica era speranza di sopravvivenza solo sotto costa- cresceva in modo insopportabile.

Le scogliere della Gallinara hanno fatto almeno tre note vittime tra le navi di periodo Cartaginese e Romano, altre certo sia prima che dopo. Oltre Antibes e prima del Giglio, su oltre quattrocento chilometri di costa, è la sola pericolosa, anzi, tragica. Un enorme scoglio invisibile confuso alle coste retrostanti, sia venendo da est che da

ovest.
In un mare dove bordesare doveva essere la regola, visto che i venti forti delle isole, della Grecia, del Nordafrica, non esistevano.

Rieccoci a quelle due torri identiche. Quella di Colla Micheri era il pensatoio di Thor. Thor Heyerdhal, Norvegese, era quasi annegato da piccolo, due volte. Aveva una gran paura dell'acqua, e meglio gestiva gli aromi di luppolo della birra prodotta da papà e mamma, birrai, sicuro in casa.
Eppure finì con l'inventare l'archeologia marina sperimentale, attraversando gli oceani su improbabili feluche di papiro, ignaro delle navi di cedro di P'wunt trovate dal Fattovich. Thor riposa all'ombra della torre-faro di Colla Micheri, giustamente.

Sopra: Un archeologo marino sul relitto dell'Assarca Nera, foto cortesia di Ralph Pedersen.

Due altri fari antichi sono collocati apparentemente nel posto sbagliato, non su promontori, non ad indicare accessi a porto, ma perfettamente collocati e della giusta altezza per indicare con la sparizione della loro luce dietro colline o promontori isole pericolossisime. Sono la miglior prova della nuova ipotesi: quei due, in Galizia e Turchia, erano fari eccome, antichissimi, il primo prima Cartaginese e poi Romano, il secondo Romano certo, prima non sappiamo. E funzionavano proprio così, come luci guida per evitare isole insidiose. Un forte libeccio ed una mareggiata ci hanno impedito di fare un esperimento con delle forti luci a led ed una pilotina presso la Gallinara.
Riproveremo a verificare dove la luce sparisce, dalle due torri, per meglio capire come guidasse le navi in entrambe le direzioni, da est e da ovest.

È molto probabile che le due torri gemelle fossero dei fari, ma di chi, non ci è dato sapere con certezza. Un'origine locale è sempre possibile, ma dato che i liguri la loro isola ben conoscevano e non abbiamo alcun riferimento storico alle due strutture, chiaramente non torri di avviso contro i pirati musulmani del medioevo, un'ipotesi interessante è che siano state erette dai Cartaginesi, da un'altra delle tante colonie fenice indipendenti, o comunque da altri popoli del mare non nostrani.

Comunque sia, la scoperta potrebbe avere riflessi museologici e generare turismo.

Rari ristoratori benedetti da viste stupende ma dai pochi clienti in cima alle colle avrebbero un giro moltiplicato compresosi il valore dello torri ora neglette credo, mentre l'UNESCO ci invita a preservare i relitti, qui vicinissimi alla costa data la posizione della tragica isola, dove e come sono, senza certo vietare di metterci ormai poco costose videocamere per permetterne la visione da terra, o da navi di passaggio.

Si potrebbero organizzare facilmente, con i natanti turistici già disponibili, gite serotine illustranti il funzionamento dei due fari, partendo da ognuno dei porticcioli della costa, a destinazione della Gallinara.

Altri paesi mediterranei, apparentemente meno ricchi dei nostri, hanno repliche relativamente sicure e moderne delle navi mediterranee antiche, in genere nei musei, ma diversi pensano ad averne naviganti, per fini turistici. Il che comporta adattamenti di sicurezza, doppie chiglie in materiale moderno, cose che gli archeologi marini sperimentali seguaci di Thor Heyerdhal reputano quasi scandalose.

Sopra, da sinistra a destra: Ralph, Sada, Marco Colman.

Ma che potrebbero rivelarsi proficue per chi le realizzasse.

Sada e i Colman

Sada Mire è un vero personaggio -ha dato dei TED talks, più volte intervistata da BBC e CNN- è l'unica archeologa Somala. Ci ha parlato a P'wunt del ruolo della costa somala nello sviluppo dei commerci nell'oceano indiano.
Ha offerto al nostro Marco Colman del Cycnus Diving Centre di Finale la possibilità di avere i permessi e di essere seguito dal suo Governo nel fare delle ricerche di relitti antichi in due porti, la Malao dei greci e bizantini, Berbera ora, e Zeyla, un porto Abissino e Somalo medievale di primo ordine. Esplorazione mai pensata, mai tentata.

Ralph Pedersen ha presentato la sola nave Etiopica fin qui scavata, da lui, presso il porto Eritreo di Zula, Adulis, che fu il porto principale di Axum, impero e tramite commerciale tra Roma-Biasanzio, India e Cina. Il relitto dell'isola Assarca Nera.
La trovarono dei turisti italiani pinneggiando con maschera e tubo, solo cinque metri sott'acqua, nel 1996. Il relitto resta inscavato, a lavoro incompiuto dal 1998, causa una guerra tra Etiopia ed Eritrea offensiva di ogni logica, a parte quella delle vitali guerre tra blocchi, USA e Russia, utili solo a gran banchieri, fabbricanti di armi e "ricostruttori".

Ha presentato altre due navi cargo simili e di simile periodo che ha ritrovato di recente a Jeddah, dedite agli stessi commerci di vino, pasta di alici detta *garum*, ed olio lungo il mar Rosso ed oltre.

Ralph, il nostrano Daniele Petrella, quello della flotta di Kubilai Khan ritrovata nei mari del Giappone e Sarah Ward, la più nota archeologo marina australiana sono pronti ad assistere Marco Colman e Sada appena si ritrovassero relitti, e studiarli, scavarli, dare un senso alla massa di informazioni che ogni relitto porta.

Un relitto vale più di un forte ritrovato, vale una intera città perduta.
Perché spiega come ci si metteva in relazione, e le sorgenti degli scambi, di tutta l'economia.

Il Prete Gianni. I suoi Forti, Chiese e Città

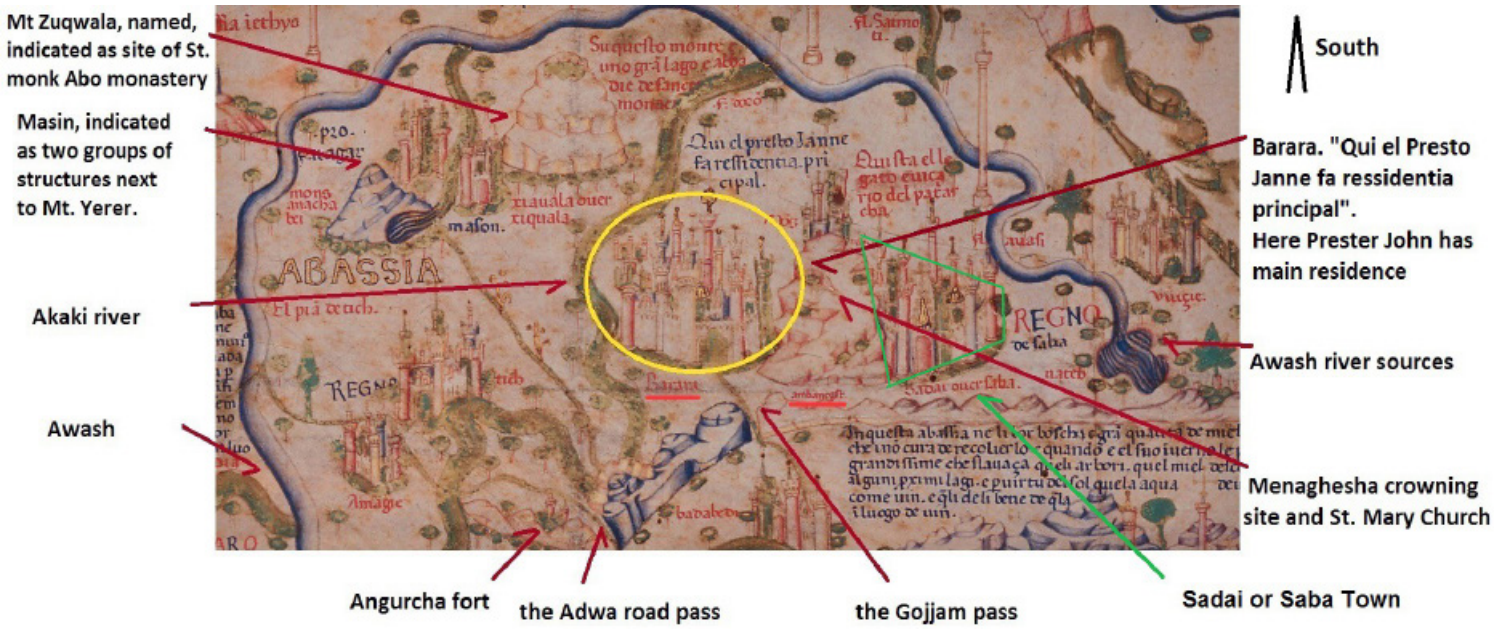
Marco Viganò, insegnante di tecniche di telerilevamento all'Università di Addis e primo esperto di archeologia satellitare in Etiopia da anni usa una mappa Veneziana, i satelliti e lunghe camminate per ritrovare rovine. I suoi hanno rotto varie volte ogni record per il numero di siti medievali ritrovati. Facile: forti interi, anche di un ettaro di superficie si ritrovano da Google Earth, rovine varie appaiono sapendo bene dove cercare, e nessuno le aveva mai cercate.

Eppure il Prete Gianni era una vitale figura semimitica

nel nostro tardo medioevo, re cristiano perso tra musulmani ostili e alleato, il più desiderato dall'epoca delle crociate. Introvabile, finché il concilio di Firenze nel 1441 decretò che fosse Zer'a Yaqob, imperatore d'Abissinia.

Mesi prima suoi sudditi disegnarono per Mauro una mappa perfetta delle zone che ogni giorno vedevano dai loro colli fortificati, e le vie che camminavano spesso.

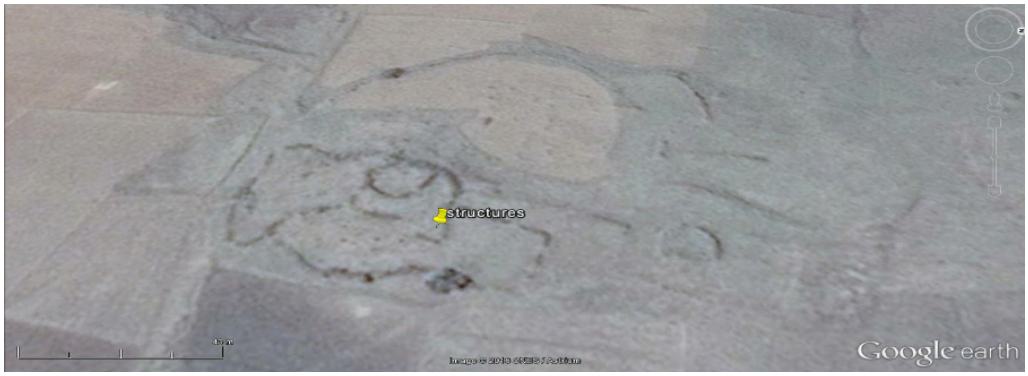
Fu allora che "Abassia in Etiopia", che poi copriva, questa ultima, due terzi d'Africa, è una parte del planisfero che occupa lo spazio di tre grandi stati odierni, pur avendo un lato di circa cento chilometri, corrispondente alla zona circostante l'attuale capitale d'Africa Addis Abeba. Sulla mappa Barara pare dunque la capitale del continente, sappiamo esattamente dove era grazie a quella mappa ma poco ne resta, inghiottita da Addis, una megalopoli cresciuta molto rapidamente, con dieci milioni di abitanti, in crescita continua e vertiginosa.
Ci ha fatto vedere come ha trovato sette forti, tredici chiese, quattro villaggi e due cittadelle militari ai limiti della cerchia della megalopoli, in genere, sui monti boscati che la circondano, e rivelato una nuova scoperta da verificare sul terreno: Sadai o Saba, la città gemella di Barara, da essa divisa da un grande vulcano, come sulla mappa. Si tratterebbe di una trentina di rovine di grandi



Sopra: La mappa della zona di Addis Abeba disegnata dai monaci per Mauro nel 1439 con annotazioni sui siti ritrovati. *In alto*: La mappa di Fra Mauro, affiancata dalla NASA ad una foto dallo spazio.

pietre, anche significative, collegate si crede da case di materiale organico ora perdute.

Per la mappa, ancora, che dà i nomi a siti altrimenti persi dopo una lunga guerra intestina, era la sede del primate Ortodosso. Il suo doppio nome sulla mappa suona sia Cristiano che Musulmano.



A destra: tre immagini che mostrano strutture di Sadai.
In basso: Un paio delle venti torri medievali ritrovate dentro Addis Ababa, capitale d'Africa, che si riscopre metropoli medievale.

I Visconti e la Damnatio Memoriae

di Francesco Costanzo

La "Damnatio memoriae" del monumento funebre di Bernabò Visconti (ex Chiesa S. Giovanni in Conca)

"... Ai 25 di Maggio (1385) fu tratto Bernabò dal castello di Porta Gioia, e condotto nelle carceri del Forte di Trezzo ch'egli stesso avea riedificato...
Sette mesi visse Bernabò in quelle carceri[1]*; ma finalmente sorpreso fu da malattia, che si volle prodotta da veleno gittato in una vivanda di cui era ghiotto...".*[2]
"... Presto circolò la voce che il decesso fosse dovuto al <<veneno sumpto in quodam ferculo>> (Annales Mediolanenses - CXLVII.800) per ordine di Gian Galeazzo... Dopo treni'anni di Signoria venne sepolto, con funerali ipocritamente solenni e con la celebrazione di <<exequae tam splendidae ut si fuisset mortuus Dominus Mediolani>> (ibid.) in San Giovanni in Conca, nel mausoleo da lui stesso commissionato a Bonino da Campione nel 1363".[3]

Il monumento funebre [Fig. 1] rimase nel coro della chiesa fino a quando San Carlo ne ordinò la rimozione ed il trasferimento a sinistra dell'entrata, sotto il campanile...

Nel 1782 il governo austriaco tolse ai Carmelitani l' uso della chiesa e del convento.

Nel 1808 il campanile fu ceduto a Pietro Moscati, che vi installò un osservatorio meteorologico.

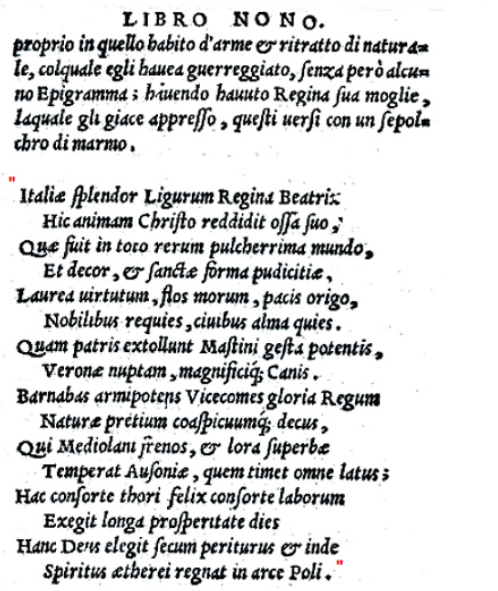
"*Essendosi l'anno 1814 fatta servir ad uso rimessa per le carrozze di Corte la già soppressa Chiesa di S. Giovanni in Conca, il Mausoleo di Bernabò fu trasportato nell'antica medesimamente soppressa Chiesa di Brera*[4]*, e le ossa di lui collocate furono nella Chiesa di S. Alessandro in una nicchia fatta nel muro*[5] *presso la porta grande a man destra a chi entra per essa*".[6]
"*Nel 1877, il tracciato della nuova via Carlo Alberto trovando ostacolo nella antica chiesa, si pensò di abbatterla...*".[7]

1

MILANO (Castello Sforzesco) – Monumento Funebre di Bernabò Visconti
(http://www.lombardiabeniculturali.it/opere-arte/schede-complete/RL480-00012/)

2

(all. n. 2)



LIBRO NONO.

proprio in quello habito d'arme & ritratto di natura-
le, colquale egli hauea guerreggiato, senza però alcu-
no Epigramma; hauendo hauuto Regina sua moglie,
laquale gli giace appresso, questi uersi con un sepol-
chro di marmo.

Italiæ splendor Ligurum Regina Beatrix
Hic animam Christo reddidit ossa suo,
Quæ fuit in toto rerum pulcherrima mundo,
Et decor, & sanctæ forma pudicitiæ,
Laurea uirtutum, flos morum, pacis origo,
Nobilibus requies, ciuibus alma quies.
Quam patris extollunt Mastini gesta potentis,
Veronæ nuptam, magnificiq; Canis.
Barnabas armipotens Vicecomes gloria Regum
Naturæ pretium coaspicuumq; decus,
Qui Mediolani frenos, & lora superbæ
Temperat Ausoniæ, quem timet omne latus;
Hac consorte thori felix consorte laborum
Exegit longa prosperitate dies
Hanc Deus elegit secum periturus & inde
Spiritus ætherei regnat in arce Poli.

Le Vite dei Dodici Visconti Principi di Milano di Mons. Paolo Giovio... tradotte per M. Lodovico Domnenichi... in Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, MDXLIX, p. 97.

L' arca, che nel 1867 era stata collocata nell'ex Chiesa degli Umiliati, nel 1898 "*viene trasferita sotto il Portico dell'Elefante del Castello Sforzesco, poi nella cappella di S. Donato e, infine, nel 1954 nella seconda sala del Museo d'Arte Antica...*".[8]

P. S. La "damnatio memoriae" colpirà anche Beatrice Regina della Scala: è scomparsa l'epigrafe in versi che Bernabò le aveva dedicato! [Fig. 2]

[1] Bernabò Visconti morì il 19 dicembre (?) 1385 nel castello di Trezzo dove era stato rinchiuso dal cognato-nipote Gian Galeazzo.
[2] *Dell'Istoria di Milano del Cavaliere de' Rosmini Rovetano*,Tipografia Manini e Rivolta, Milano, 1820, Tomo II, p. 157.
[3] Università degli Studi di Trento - Tesi di Dottorato: "*Lamento di Bernabò Visconti. Edizione critica e commento*" - Dottorando Dott. M. Danieli Limongelll - A.A. 2009/2010.
[4] *... il monumento che vi era di Bernabò Visconti e di sua moglie Regina Scaligera qui sepolti, fu trasportato a Brera colle pitture che qui erano del Laino e del Montano*" - I. Cantù, *Viaggio da Milano a Venezia* ecc., Vallardi Editore, Milano, 1856, p. 56.
[5] "*Una lapide di marmo nero, a lettere dorate avverte che ivi riposano le ossa di Bernabò Visconti, traslate nel 1860 dalla chiesa di S. Giovanni in Conca. Una seconda lapide di marmo bianco ricorda le ceneri di Beatrice Regina della Scala, ivi raccolte presso le spoglie del consorte il 9 settembre 1892*". P. Mezzanotte, G.C. Bascapè, *Milano nell'Arte e nella Storia*, C. Bestetti Edizioni, Roma-Milano, p. 97.
[6] *Dell'Istoria di Milano*, op. cit., p. 157, nota 2.
[7] P. Mezzanotte, G.C. Bascapè, op. cit., p.79.
[8] http://www.lombardiabeniculturali.it/opere-arte/schede-complete/RL480-000121.

S. Maria la Rossa: regina della Scala e la "Damnatio memoriae" dei Visconti

Anche nella chiesa di S. Maria la Rossa [Figg. 3-4], (fatta edificare dall'arcivescovo Roboldo intorno al 1140) su alcuni dipinti, commissionati da Bernabò Visconti, rimangono le tracce della *damnatio memoriae*.
A tal proposito si ricorda:
che "*... due grandi affreschi... raffiguranti la Madonna in trono col Bambino, santi ed un offerente* [Fig. 5] *ed un San Giorgio e la principessa furono strappati... dalle pareti laterali della navata all'inizio degli anni Sessanta*";[9]
che "*... Dalle pareti di una cappella sporgente dal lato settentrionale della chiesa... furono strappate nel 1964 quattro deperetissime lunette... una Crocifissione, un altro non meglio identificato Episodio della vita di un santo ed una Deposizione di Cristo dalla croce...*";[10]
che "*... Tutti gli affreschi* (nove!) *passarono ai musei del Castello Sforzesco per dono*[11] *di Paolo Gerli allora proprietario dell'edificio*".[12]

L'affresco, nel quale è raffigurata la Madonna, ci è pervenuto fortemente deteriorato: "*... Alcuni particolari tuttavia (quali le mani della Madonna, sorreggenti con delicatezza il corpo gracile del Bambino, il velo trasparente che lo avvolge, il profilo accuratamente caratterizzato della donatrice e gli ornati del trono) lasciano ancora intuire le qualità non comuni dell'artista.*
La grande raffinatezza dell'esecuzione si apprezza oggi maggiormente nel trono, sia per la ricca ornamentazione (fascette a spina di pesce e a quadretti, motivi stellari e a rombi, colonnine a torciglioni e pinnacoli) sia per la convincente spazialità".[13]
Non sono mancati studi e ricerche d' archivio per individuarne l' autore ch'è "*con tutta probabilità lo stesso del frammento di San Francesco e Cristoforo, proveniente dal medesimo muro della Chiesa dei Serviti e incorniciato da un identico motivo a dentelli*".[14]
Sono stati ipotizzati altri committenti.

[9] Scheda SIRBeC. (http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/MI100-02898). Testi di M.G. Balzarini.
[10] *Ibidem*. Ottemi Della Rotta iniziò i lavori di strappi e di restauro nel 1955!
[11] "*... Nel 1954 si raggiunse infine un compromesso con il proprietario che cedette, a titolo gratuito, cinque affreschi alla Soprintendenza, a patto che essa sostenesse le spese per il loro strappo e ne consentisse l' uso dell'immobile quale magazzino di ristoro per gli attrezzi agricoli e stalla*". (http://it.wikipedia.org/wiki/Abbazia_Santa_Maria_Rossa_in_Cusago)
[12] Scheda SIRBeC. (http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/MI100-02898). Testi di M.G. Balzarini.
[13] *Pinacoteca di Brera: scuole lombarda e piemontese (1300-1535)* a cura di P. Slavich, Electa SpA, Milano, 1988, p. 80.
[14] *Ibidem*.

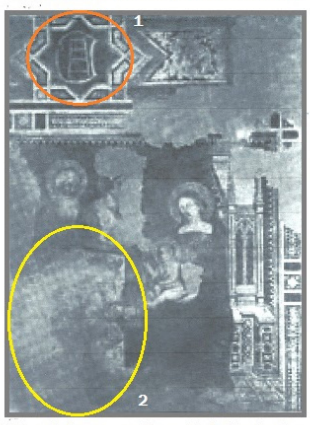
3

(da Catalogo Pinacoteca di Brera - 1908) (all. n. 1)

4

5

(all. n. 2)
CHIESA DI S. MARIA LA ROSSA DI MONZORO



"Madonna in trono con Bambino, Santi ed offerente, affresco staccato, Milano, Civiche Raccolte d' Arte Antica del Castello Sforzesco, già in Monzoro, Santa Maria la Rossa". (Pinacoteca di Brera: scuole lombarda e piemontese (1300-1535) a cura di P. Slavich, Electa SpA, Milano, 1988, p. 50)
1. stemma scaligero - 2. offerente

Si è analizzato nei minimi particolari il repertorio iconografico.
Si è molto discusso sulla datazione dell'opera, genericamente fissata intorno al 1380-1390...
Purtroppo si continua a trascurare l' ipotesi che "*il profilo accuratamente caratterizzato della donatrice*", correlato allo stemma scaligero riprodotto sulla quadratura del dipinto [Figg. 5-6], possa essere quello di Beatrice della Scala (deceduta nel 1384) che come il coniuge subì la *damnatio memoriae*.

6

Maya – Il linguaggio della bellezza
Verona, 8 ottobre 2016 – 5 marzo 2017

di Stefano Torretta

Tra le categorie universalmente riconosciute va decisamente annoverato il bello. La particolarità di questa tipologia, a differenza delle altre due teorizzate da Platone – il bene ed il vero -, è che per quanto permanga in tutto il globo terrestre ed in tutti i tempi – l'aver citato Platone ci dà un indizio cronologico di reale antichità (V-IV sec. a.C.) di tale concetto –, è pesantemente modificato dalla visione che ne hanno le singole culture. Ciò che viene definito bello all'interno del continente europeo – ed anche all'interno di questa grande massa territoriale si potrebbero fare delle distinzioni tra area occidentale ed area orientale – non collima con quello che, per esempio, viene considerato bello nel lontano oriente asiatico.

Il bello come espressione materiale di tutti quei concetti culturali e sociali che definisco una popolazione. È da questa idea che parte la mostra **Maya. Il linguaggio della bellezza**, rimasta in cartellone per cinque mesi a Verona presso il Palazzo della Granguardia e da poco conclusasi. Attraverso la visione di 300 opere d'arte si indaga la cultura Maya usando come mezzo principale di analisi la concezione che questa popolazione aveva della bellezza connessa con il corpo umano. Una visione capace di raggiungere vette di profondo realismo ma anche di mettere in mostra rappresentazioni intensamente simboliche, sempre all'insegna della più completa libertà di realizzazione da parte dell'artista. Questi artigiani dalle mirabolanti abilità osservavano la società a loro contemporanea e la riproponevano attraverso modelli che non si rifanno solo ad elementi culturali ma anche, soprattutto quando ci si allontana dal realismo, alla natura – vegetale e animale – che caratterizzava marcatamente l'ambiente in cui erano immersi. Un fiorire di tratti animali e vegetali che si innestano su figure antropomorfe, dando vita a immagini di grande potenza visiva.

Quattro sezioni, quattro grandi macro-categorie per toccare quanti più aspetti possibili della cultura Maya. *Il corpo come tela* guarda alle modifiche corporali praticate dai Maya; *Il corpo rivestito* si concentra sugli indumenti, presi in esame in un'ottica sociale ed ideologica; *La controparte animale* mette in scena tutte quelle raffigurazioni del mondo animale che erano parte integrante della vita di tutti i giorni; *I corpi delle divinità* infine ci mostra l'idea che i Maya avevano degli Dei che ne regolavano la vita.

Il corpo come tela

La figura umana rappresentata nelle opere d'arte dei Maya non ha solo valore descrittivo nel rappresentare persone e personalità, non è un ricordo di un caro estinto – per quanto riguarda le statuette ritrovate nelle tombe – o la rappresentazione del sovrano. Almeno, non solo. Anche quando è estremamente realistica – come nella deformazione del piede del prigioniero proveniente da Chichén Itzá [Fig. 2], nella deformazione volontaria del cranio, nella perforazione dei lobi delle orecchie, senza contare gli elementi

Fig. 1: cartina del mondo Maya.
Fig. 2: Portastendardo, da Chichén Itzá, Yucatán. Periodo Classico Finale / Post-Classico Iniziale (900-1250 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.

di vestiario, come i sandali, i lacci sulle gambe e il pendente con il simbolo *ik* – contiene un secondo significato, più o meno palese. In questo caso specifico si vuole mostrare in perpetuo lo stato di sottomissione dello sconfitto mediante la sua rappresentazione in pietra, una sottomissione ed una umiliazione che continuano ben oltre il singolo momento della vittoria sul campo. Significati secondari che all'epoca dovevano risultare decisamente facili da individuare, vista l'appartenenza alla stessa cultura, ma che oggi iniziano nuovamente ad essere intesi grazie agli approfonditi studi che sono stati condotti ed all'utilizzo di fonti antiche.

La grande quantità di volti e di teste presenti in mostra permette di avere una idea molto chiara dell'importanza che questa parte del corpo umano rivestiva presso i Maya. Nella testa si trovava un certo tipo di coscienza che era legata alla personalità del singolo individuo. Era il *b'aahis*, l'unione della parte fisica – la testa – e di quella invisibile – la personalità. Concetto importantissimo, soprattutto quando si parlava di personalità di alto rango. Per questo motivo la testa, più di qualsiasi altra parte del corpo umano, era così tanto sottoposta a modifiche: dalla scarificazione alla decorazione dentale ed ancora alla modifica del cranio, prendendo anche in considerazione elementi meno invasivi e permanenti quali copricapi, acconciature e pitture facciali. Un interessante esempio di queste sculture è rappresentato dalla testa di K'inich Janahb' Pakal [Fig. 3]. Mostra il sovrano con marcate deformazioni cefaliche, consone al suo rango. Essendo stata realizzata come corredo tombale per la tomba del re, Pakal viene acconciato seguendo sia la moda dell'epoca – la parte centrale dei capelli rasata, l'acconciatura è a scalare –, sia donando alcuni tocchi – le ciocche che assumono, nella parte superiore del cranio, la forma delle foglie di mais – al fine di creare una fusione tra il re ed il divino – in questo caso Bolon Mayel, dio del mais – in vista della sua rinascita ultraterrena nell'*Inframundo*, l'oltretomba Maya, conosciuto con il nome di Xib'alb'a. Un altro esempio magistrale è la maschera funebre in giada da Noh Kah [Fig. 4]. Questo finissimo pezzo d'arte mostra chiaramente diverse modifiche fisiche: oltre alla già vista deformazione cranica appare anche una marcata asimmetria delle guance e, fatto non ultimo per importanza, uno strabismo dai connotati religiosi, visto che collegava chi lo portava direttamente con il dio solare K'inich Ajaw. Quella dello strabismo era una pratica estremamente diffusa, tanto che le madri l'attuavano sui figli fin dalla più tenera età. Bastava ungere una ciocca della fronte con poca resina e il risultato era garantito: la ciocca, appesantita dalla resina sarebbe ricaduta nel campo visivo del neonato che così sarebbe stato costretto a storcere lo sguardo.

I denti erano sicuramente un'altra parte della testa che subiva radicali interventi. Limatura, perforatura ed inserimento di incrostazioni, utilizzo di colori: questi dolorosi processi venivano sopportati con grande stoicismo dagli uomini e dalle donne della società Maya perché espressione visibile dello spirito d'appartenenza ad una cultura ed alla sfera religiosa. Le due statuette di donne con i denti limati [Figg. 5-6]

Fig. 3: K'inich Janahb' Pakal, da Palenque, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Stucco. INAH. Museo Nacional de Antropología. Ciudad de México, D.F.

Fig. 4: Noh Kah, da Rovirosa, Quintana Roo. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Giada, conchiglia e ossidiana. Centro INAH Quintana Roo. Chetumal, Quintana Roo.

Fig. 5: Donna con denti limati, da area Maya. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.

6

mostrano chiaramente tale pratica.
La scarificazione era un'ulteriore pratica ampiamente utilizzata. Bastava praticare un'incisione, riempire la ferita con terra, carbone o piccole pietre e si otteneva così una cicatrice dalla forma ben precisa e, soprattutto, in rilievo. La scultura di adolescente da Cumpich [Fig. 7] mostra chiaramente una scarificazione decorativa tra le sopracciglia e lungo la mandibola. La bellezza di questa opera ci mostra la bravura degli artisti Maya nel raffigurare con precisione il corpo umano, nel saper donare la vita ed il movimento attraverso la postura ed il posizionamento sollevato del mento. Non mancano però anche significati secondari, come la dimensione dei genitali quale simbolo di fecondità e della capacità di poter dare un seguito all'importante lignaggio di cui si fa parte, o come l'appartenenza, probabilmente, ad una casta sacerdotale definita dalla presenza di una corda o un serpente legato attorno al collo.
La rappresentazione estremamente reale del corpo umano mette in scena non solo le pratiche edonistiche-culturali-religiose dei Maya, ma ci mostra anche la rappresentazione di problemi fisici, come nel caso del già citato prigioniero di Chichén Itzá con il suo piede deforme [Fig. 2] o come per il personaggio seduto da Plan de Ayala [Fig. 8]. In questo caso abbiamo davanti a noi un individuo con un largo addome infiammato, segno della presenza di idropisia, malattia che causava l'accumulo di liquidi sierosi. Vi sono diverse statuette che ci mostrano la presenza di tale problema presso i Maya. L'idropisia era talmente diffusa che perfino nel *Popol Vuh*, il libro sacro, se ne parla approfonditamente, collegandola all'azione di diversi Signori dell'*Inframundo*.
Se la rappresentazione dell'uomo riveste grande importanza all'interno della società Maya, ancor più grande significato avrà una figura in particolare, quella del prigioniero sconfitto. Abbiamo già avuto modo di citare in ben due occasioni del prigioniero di Chichén Itzá [Fig. 2]. Sebbene questa figura sia interessante per tutta una serie di motivi già ampiamente indicati, non si tratta dell'unica rappresentazione di questo genere. Visto l'ampio numero di battaglie e guerre combattute tra diverse città, così come tra diverse tribù, è più che naturale che vi sia una quantità notevole di sculture e bassorilievi che rappresentino il disonore della sconfitta. In una società come quella Maya, dove l'immagine e l'apparire rivestivano una grande importanza, essere mostrati in posa di sottomissione doveva essere un'onta non da poco – e di conseguenza aumentava l'importanza, il potere e l'onore del vincitore –, tanto più che queste raffigurazioni non mostravano semplicemente una figura umana, ma riportavano anche per iscritto tutti i dati salienti che permettevano così di inquadrare, ad imperitura memoria, le sorti, positive e negative, di personaggi d'alto rango. È questo il caso delle due lapidi con prigioniero da Toniná [Figg. 9-10]. In entrambi i casi ci viene

7

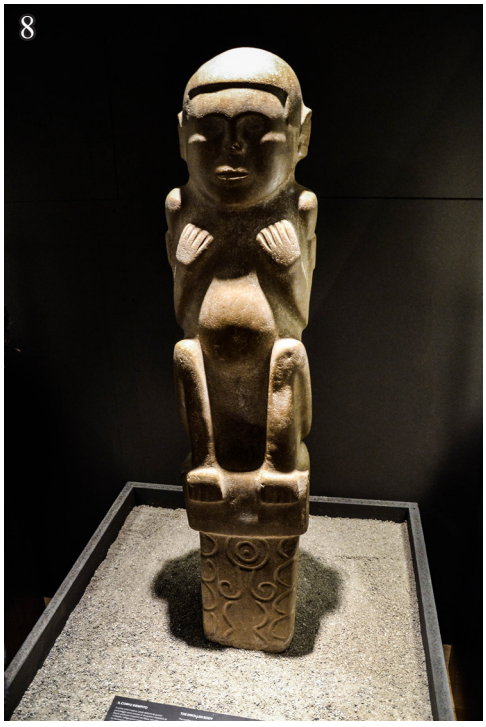
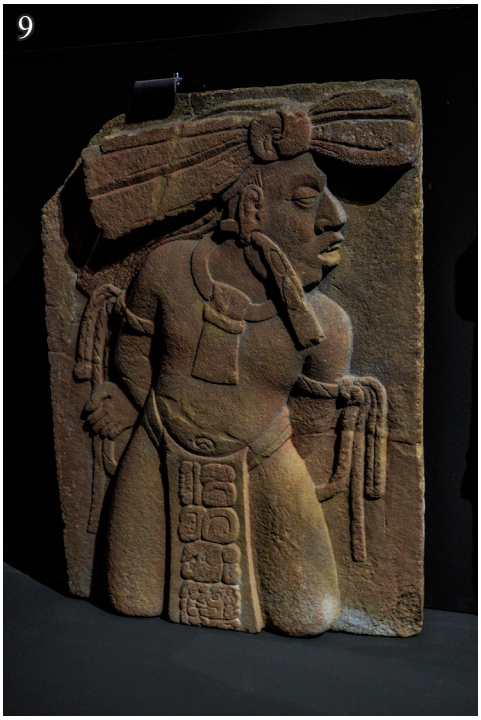

8

Fig. 6: Donna con denti limati, da area Maya. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.
Fig. 7: Scultura di adolescente, da Cumpich, Campeche. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Nacional de Antropología. Ciudad de México, D.F.
Fig. 8: Personaggio seduto con idropisia, da Plan de Ayala, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Regional de Chiapas. Tuxtla Gutiérrez, Chiapas.


9

mostrato un prigioniero coperto dal solo perizoma, l'*ex*, strettamente legato ed in atteggiamento sottomesso. Nei lobi delle orecchie passano degli orecchini di carta o di stoffa, segno dello status di vittima sacrificale. Nell'iscrizione racchiusa dal perizoma viene raccontata la vicenda legata alla cattura. Nel primo caso si tratta di un illustre alleato della città di Kalakmul, sconfitto dal re K'inich-¿ K'ak' di Toniná. Nel secondo caso invece il prigioniero è stato sconfitto dal Re 4 di Toniná. Ma oltre a dignitari o personaggi di alto rango, anche gli stessi re potevano subire questo fato. È il caso della scultura di re prigioniero [Fig. 11] – sempre proveniente da Toniná – che ci mostra una volta ancora il classico ripetersi di elementi caratterizzanti: postura, corde, orecchino di carta. In questo caso ci troviamo di fronte ad un vero e proprio re, tale Yax Ahk – traducibile come Tartaruga verde -, Anaay te' Ajaw – ovvero Re di Anaité. Questo sovrano, suddito di K'inich Kan Bahlam, re di Palenque, venne catturato nel 692 d.C. dall'esercito di Toniná. Ancora un altro sovrano sconfitto è rappresentato su un ulteriore elemento architettonico sempre originario di Toniná [Fig. 12]. In questo caso si tratta di K'nichi K'an Joy Chitam, re di Palenque, catturato il 26 agosto del 711 d.C. dai signori di Toniná.

Profondi osservatori del corpo umano durante la vita, i Maya non hanno tralasciato nemmeno di immortalare la morte. Anche perché, essendo una società molto guerriera, dove i sacrifici erano ampiamente diffusi, non doveva affatto mancare la materia prima! Ecco quindi riproduzioni di teschi umani [Figg. 13-14], gioghi decorati [Fig. 15], sculture di uomini appena sacrificati [Fig. 16]. La morte, per i Maya, era un semplice passaggio, un ulteriore rito che avrebbe segnato lo spostamento dalla vita mortale a quella altrettanto varia ed appagante nell'*Inframundo*.

10

11

Il corpo rivestito

Questa seconda sezione della mostra punta l'attenzione del visitatore verso l'abbigliamento. A differenza dei materiali presentati nella prima sezione, i personaggi raffigurati su vasi o statuine di questo se-

12

Fig. 9: Lapide con prigioniero, da Toniná, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Arenaria. INAH. Museo de Sitio de Toniná. Ocosingo, Chiapas.
Fig. 10: Lapide con prigioniero, da Toniná, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Arenaria. INAH. Museo de Sitio de Toniná. Ocosingo, Chiapas.
Fig. 11: Sovrano prigioniero, da Toniná, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo de Sitio de Toniná. Ocosingo, Chiapas.
Fig. 12: Monumento 114, da Toniná, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo de Sitio de Toniná. Ocosingo, Chiapas.

condo segmento non rappresentano puntualmente personaggi reali ma sono più raffigurazioni di categorie standardizzate. Le statuette di Jaina, per esempio, raffigurano signori e signore nobili, guerrieri, giocatori di pelota: tutte classi elevate che però venivano sfruttate per oggetti che invece erano detenuti dai ceti più bassi. Siamo di fronte, in questo caso, ad un metodo fantasioso di trascendere il proprio status mediante un manufatto che ci avvicina alle élite.

L'abbigliamento variava, come accade in tutte le società, a seconda del livello sociale. Una grandissima fetta della popolazione viveva modestamente, impiegata nel lavoro dei campi. È naturale quindi che l'abbigliamento sia

Fig. 13: Scultura di cranio umano, da area Maya. Periodo Post-Classico Iniziale (1000-1250 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.
Fig. 14: Scultura di cranio umano con spiga, da area Maya. Periodo Post-Classico Iniziale (1000-1250 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.
Fig. 15: Giogo, da Balancán, Tabasco. Periodo Classico Finale (900-1000 d.C.). Roccia. INAH. Museo de Sitio de Comalcalco. Comalcalco, Tabasco.
Fig. 16: Uomo sacrificato, da area Maya. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea stuccata. INAH. Museo Archeológico de Campeche Fuerte de San Miguel. San Francisco de Campeche, Campeche.
Fig. 17: Uomo con cintura a maschera, da Toniná, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. Centro INAH Chiapas. Tuxtla Gutiérrez, Chiapas.

molto semplice e funzionale: una semplice blusa, l'*hipil*, con gonna per le donne, mentre per gli uomini il classico *ex*, il perizoma. In entrambi i casi vi poteva essere un semplice mantello. Più si saliva di ceto sociale e più l'abbigliamento diventava sfarzoso, appariscente. Oltre agli abiti elaborati facevano anche la comparsa accessori di ogni tipo: cinture, collane, copricapi, pettorali. La statua di uomo con cintura a maschera [Fig. 17] è un esempio calzante in questo senso. I re, punto più elevato della piramide sociale, erano gli individui che sfoggiavano la maggiore sfarzosità. I due rappresentanti di questa categoria che vengono mostrati su due recipienti [Figg. 18-19] ci appaiono coperti da un ricco copricapo mentre sono intenti a svolgere un rituale legato alla libagione – da qui la presenza di due boccali levati in alto, forse per bere la famosa *atole*, densa bevanda a base di mais macinato. Non mancano neppure orecchini, collane o cinghie per le gambe. I copricapi più bramati erano quelli realizzati con le piume dell'uccello quetzal (*Pharomachrus mocinno*), diffuso nel sud del territorio dei Maya. Due piatti dallo Yucatán [Figg. 20-21] ci mostrano lo sfarzo di questi copricapi. Nel primo abbiano un personaggio su trono mentre sul secondo è raffigurato

un danzatore rituale che sfoggia una quantità elevata di piume su tutto il corpo. Il piumaggio di questi uccelli esotici simboleggiava le massime qualità dell'uomo: ricchezza, fertilità, potere e bellezza. È più che naturale, quindi, che queste piume fossero un trofeo ambitissi-

Fig. 18: Recipiente con personaggio con bicchiere per la cioccolata, da Yucatán. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.
Fig. 19: Recipiente con personaggio con copricapo a forma di rettile e bicchiere per la cioccolata, da Yucatán. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.
Fig. 20: Personaggio in trono, da Xambó, Yucatán. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.
Fig. 21: Personaggio con abito da danza cerimoniale, da Yucatán. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.

22

mo e sfoggiate solo dai migliori rappresentanti della società. Riprendendo il discorso sui regnati, attraverso tutta la storia dei Maya si è potuta osservare un'evoluzione stilistica. Le differenze iconografiche si notano non solo a livello cronologico, ma anche geografico, con cambiamenti da città a città. Per quanto i singoli regnanti potessero essere innovativi, in quanto ad insegne del potere, non tralasciavano mai di includere alcuni rimandi a enti supremi di primo piano, giusto per ricordare alle masse di basso ceto la connessione tra regalità e divinità. La statua di personaggio seduto proveniente da Chichén Itzá [Fig. 22] ci mostra un sovrano riccamente abbigliato, con *ex* e grande pettorale. Non manca un copricapo che ripropone la figura di Chaahk, il dio dell'acqua, della guerra e del sacrificio. La curiosità di questa statua è che il copricapo, caratteristica comune a molte di queste rappresentazioni, in questo caso è removibile, con tutta probabilità per essere utilizzato durante un rito sacro. Su un piccolo altare portatile [Fig. 23] è invece rappresentata Ix Baah Pak', sovrana di Edzná. Qui la possiamo vedere rivestita di ricchi abiti, adornata da un copricapo di fiori su cui si posa un piccolo colibrì, simbolo dell'essenza positiva del dio del sole. Altre due stele [Figg. 24-25] mostrano la figura di due sovrani nella classica postura in piedi, con corpo frontale e testa di lato: verso destra se è un uomo, verso sinistra se è una donna. Nella prima stele abbiamo un

23

sovrano di Edzná che, oltre il consueto abbigliamento estremamente ricercato, regge nella mano sinistra una specie di mazza da guerra, mentre quella destra tiene uno scettro sul cui è raffigurato K'waii, divinità del fulmine, del raccolto e della fertilità vegetale. La seconda stele invece ci mostra una sovrana di Pomoná. Anche in questo caso, per legittimare il dominio di questa regina, ci vengono mostrate delle insegne sacre. Nello specifico gli abiti che rimandano al dio del mais, il copricapo che mostra il Dio Buffone e una borsa con l'immagine di Chaahk.

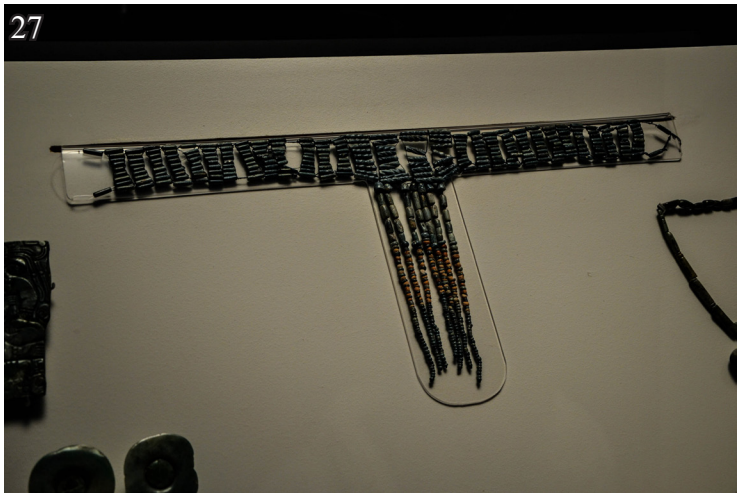
24

25

Un elemento importantissimo per la cultura Maya era la gia-

Fig. 22: Personaggio con copricapo rimovibile con la effige di Chaahk, da Chichén Itzá, Yucatán. Periodo Classico Finale / Post-Classico Iniziale (600-1250 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.
Fig. 23: Altare 1, da Edzná, Campeche. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Archeológico de Campeche Fuerte de San Miguel. San Francisco de Campeche, Campeche.
Fig. 24: Stele 21, da Edzná, Campeche. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Zona Archeológica de Edzná. Edzná, Campeche.
Fig. 25: Stele con sovrano, da Pomoná, Tabasco. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo de Sitio de Pomoná. Tenosique, Tabasco.

da. Questa pietra era appannaggio delle classi elevate, con il suo colore rappresentava la crescita del mais, un alito vitale che permetteva il proliferare della vita. Collane, orecchini, cinture cerimoniali [Figg. 26-27], pettorali: erano molteplici gli accessori che si potevano realizzare con questa pietra.



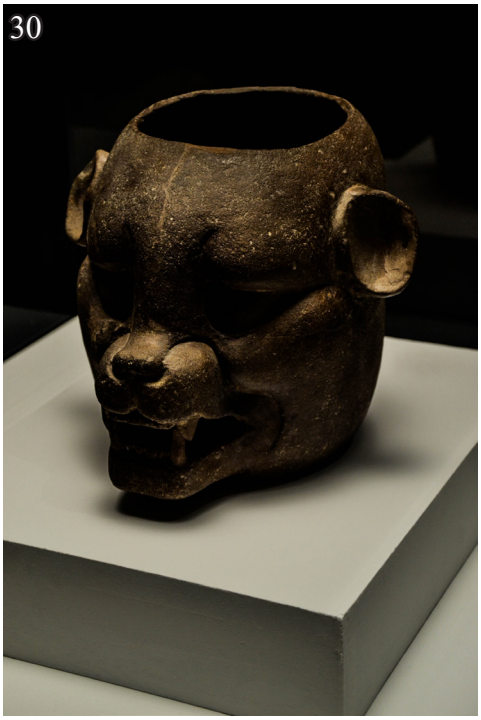
La controparte animale

Da profondi conoscitori della natura, i Maya non potevano non includere gli animali nelle loro rappresentazioni artistiche. Li troviamo in forma di cibo, trasformati in vestiti, il loro appellativo o alcune loro caratteristiche vengono inseriti nei nomi di persona, nella loro figura completa entrano a far parte di elementi architettonici. Tutte le creature naturali, sia animali che vegetali, possedevano un corrispettivo ultraterreno. I re erano capaci di sfruttare queste forze soprannaturali per poter abbandonare durante la notte il proprio corpo in forma di semplice anima e di muoversi nel mondo con le fattezze di creature fantastiche dalle fattezze animali.
Molti animali dell'ambiente in cui vivevano i Maya sono stati immortalati su vasellame o statue, spesso acquisendo varie caratteristiche provenienti da specie diverse al fine di acquisire una valenza soprannaturale che potesse essere trasmessa al possessore di quelle opere. Conigli, topi, cani, tapiri, pipistrelli, armadilli, serpenti, uccelli, giaguari, scimmie… la lista sembra infinita e ci mostra l'incredibile biodiversità che caratterizzava la penisola dello Yucatan.

La valenza totemica di molti di questi animali è ben rappresentata da una coppia di statuette provenienti da Palenque [Figg. 28-29], due figure antropomorfe ma dalla testa da roditore. Sia i vestiti – *ex* e pettorale – che il tessuto che ricopre la testa di una delle due ci rimandano alla sfera sciamanica. Siamo di fronte a due sacerdoti che mostrano le fattezze del proprio animale protettore.

Tra gli animali più importanti si deve annoverare il giaguaro [Figg. 30-31]. Nella sua raffigurazione come Ajaw K'ini-

Fig. 26: Collana, maschera funeraria e ornamenti per le orecchie, da Calakmul, Campeche. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Giada, conchiglia, ossidiana. INAH. Museo Archeológico de Campeche Fuerte de San Miguel. San Francisco de Campeche, Campeche.
Fig. 27: Cintura cerimoniale, da Chiapa de Corzo, Chiapas. Periodo Preclassico (500 a.C.-250 d.C.). Giada, cristallo di rocca e quarzo. INAH. Museo Regional de Chiapas. Tuxtla Gutiérrez, Chiapas.
Fig. 28: Danzatore con viso da roditore, da Palenque, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo de Sitio de Palenque Alberto Ruz Lhuillier. Palenque, Chiapas.
Fig. 29: Sciamano con viso da roditore, da Palenque, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo de Sitio de Palenque Alberto Ruz Lhuillier. Palenque, Chiapas.



ch, il Dio Giaguaro dell'*Inframundo*, assume una valenza di eccezionale potenza, tanto da essere annoverato tra gli antenati divini dei re di Palenque. Animale dalla bellezza e dalla potenza senza pari, il giaguaro è guardato con ammirazione, accomunato ai re, ma nello stesso tempo ha anche un lato oscuro, incarna una forza distruttiva irrazionale che l'uomo deve temere.

Gli uccelli sono un'altra categoria da prendere in grande considerazione. I pappagalli [Fig. 32], per la loro capacità di raggiungere in volo alte quote, erano ritenuti il perfetto tramite tra la terra e quello spazio estremamente sacro che era il cielo per i Maya. Per lo stesso motivo, ma con l'aggiunta di poter volare sul mare, i cormorani ed i pellicani assumevano una valenza ancor più speciale, visto che potevano entrare in contatto con gli esseri soprannaturali dei tre livelli che componevano il mondo dei Maya – terra, cielo e acqua –, potere detenuto anche dai re e per questo a loro associati. Un altro esempio di uccello è il Moan [Fig. 33], creatura mitica, per certi versi assimilabile al gufo, che era associato alla morte, alla malattia ed all'aldilà. Le anatre [Fig. 34] venivano identificate con le anime dei defunti, ma non solo, visto che

anche gli dei potevano assumere questa forma durante i loro viaggi nel mondo terreno.

Le scimmie [Fig. 35] assumono un carattere particolare. Proprio

Fig. 30: Testa di giaguaro, da Tabasco. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Nacional de Antropología. Ciudad de México, D.F.

Fig. 31: Giaguaro (elemento architettonico), da Chichén Itzá, Yucatán. Periodo Classico Finale / Post-Classico Iniziale (900-1250 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.

Fig. 32: Recipiente con pappagalli Ara, da Balamkú, Campeche. Periodo Classico Iniziale (250-600 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Archeológico de Campeche Fuerte de San Miguel. San Francisco de Campeche, Campeche.

Fig. 33: Piatto con uccello Moan, da Xcambó, Yucatán. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.

Fig. 34: Coperchio con anatra muta, da Becán, Campeche. Periodo Classico Iniziale (250-600 d.C.). Terracotta modellata. INAH. Museo Archeológico de Campeche Fuerte de San Miguel. San Francisco de Campeche, Campeche.

35

per la loro estrema somiglianza con l'essere umano, acquistano dei tratti connessi con l'uomo, soprattutto nell'ambito delle arti. La danza, il canto, ma innanzitutto la scrittura. Non è raro infatti che vengano rappresentate con degli stili in mano, per donare agli uomini la sapienza di cui sono portatrici.

I tassi [Fig. 36], al pari delle scimmie, si avvicinano all'uomo per comportamento. Pur essendo un pericolo per le piantagioni di mais, vegetale di cui sono molto ghiotti, hanno comunque una valenza estremamente positiva. Proprio questo fatto di saccheggiare le piante di mais permetteva loro di disperdere nelle foreste i semi di tale pianta, diventando di fatto dei portatori di vita. Anche nel *Popol Vuh* il tasso è una figura di spicco: Zaqi-Nima Tziis – Grande Tasso Bianco – è la madre creatrice.

Abbiamo iniziato questa sezione con un animale di alto lignaggio, il giaguaro, ed è giusto concluderla con un altrettanto venerato rappresentante del mondo naturale, il serpente [Fig. 37], la connessione tra la terra ed il cielo. K'uk'ulkan [Fig. 38], il Serpente Piumato, divinità dell'acqua, dell'agricoltura e della fertilità non poteva mancare in questa carrellata. Se il serpente aveva già nella sua accezione base caratteristiche di fecondità, di connessione tra la sfera della morte e quella della vita, quando viene rappresentato come Dragone Celeste – un incrocio di serpente a sonagli, quetzal, giaguaro e cervo –, assume la massima valenza, la ricomposizione degli opposti che esistono in natura.

Fig. 35: Incensiere, da Mayapán, Yucatán. Periodo Post-Classico Tardo (1250-1527 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.

Fig. 36: Scultura a forma di coati, da Tenam Rosario, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra. INAH. Museo Regional de Chiapas. Tuxtla Gutiérrez, Chiapas.

Fig. 37: Serpente (elemento architettonico), da Chichén Itzá, Yucatán. Periodo Classico Finale / Post-Classico Iniziale (900-1250 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.

Fig. 38: Serpente (elemento architettonico), da Chichén Itzá, Yucatán. Periodo Classico Finale / Post-Classico Iniziale (900-1250 d.C.). Pietra. INAH. Museo de Sitio de Chichén Itzá. Tinum, Yucatán.

I corpi delle divinità

Ultima sezione della mostra e, giustamente, non poteva che comprendere le divinità e gli esseri soprannaturali che affollavano il mondo dei Maya. Il loro *pantheon* era una massa ribollente di figure che mostravano tratti provenienti dal mondo reale. Sulla figura antropomorfa venivano aggiunti elementi animali e vegetali, in un tripudio di effetti che incantava lo spettatore.

Itzamnaaj era il dio supremo del *pantheon* Maya. Ci viene mostrato come un vecchio ed è capace di creare tut-

36

37

38

to quanto c'è in natura. Avendo grandissimi poteri e la capacità di essere onnipresente, viene mostrato dagli artisti in tantissime forme: come uccello, come coccodrillo, come pesce, come giaguaro o come cervo. Nella sua connessione con l'elemento acquatico è rappresentato in una statuetta da Mayapán [Fig. 39]. È collocato a cavallo di una tartaruga, simbolo del mondo che viene creato dal dio.

Ixchel è la sposa di Itzamnaaj, dea suprema, padrona di una moltitudine di doni, dalla pittura all'arcobaleno, dagli animali alla medicina. Non vi sono confini alla sua statura. Essendo conosciuta come "la signora dalla pelle bianca", la sua connessione con la luna non stupisce. Può assumere tratti da giovane – in questo caso la luna crescente – e proteggere i parti, oppure essere simile ad una vecchia – naturalmente la luna calante – e quindi essere connessa con la terra e la vegetazione, seppur con una connotazione negativa, da distruttrice. In un disco architettonico da Tenam Rosario [Fig. 40] la dea tiene in braccio un coniglio – animale che simboleggia la luna – ed è seduta all'interno di un segno lunare. L'iscrizione attorno a questa immagine rappresenta un calcolo matematico, segnalandoci che erano appena passati 28 giorni dall'inizio del conteggio e quindi si era nell'ultimo giorno di luna nuova.

Divinità di grande importanza in tutta l'America centrale, Quetzalcóatl ha subito un processo di fusione nella società Maya, divenendo una componente di K'uk'ulkan. Già abbiamo potuto osservare questa divinità nella sua forma animale all'interno della precedente sezione. Ora invece, grazie ad un incensiere da Mayapán [Fig. 41] ci appare in forma antropomorfa, sebbene sia sempre presente un ricco piumaggio.

Un altro essere soprannaturale che abbiamo già incontrato è l'uccello Moan. In una scultura proveniente Moral [Fig. 42] appare con due teste, unite da una striscia superiore che riporta diversi glifi: *ak'ab* (oscurità), *uh* (luna), *chan* (cielo) e *k'iin* (sole). Questa scena presen-

Fig. 39: Itzamnaaj sopra una tartaruga, da Mayapán, Yucatán. Periodo Post-Classico Tardo (1250-1527 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Antropología Palacio Cantón. Mérida, Yucatán.

Fig. 40: Ixchel con coniglio (elemento architettonico), da Tenam Rosario, Chiapas. Periodo Post-Classico Iniziale (1000-1250 d.C.). Pietra. INAH. Museo Arqueológico de Comitán. Comitán de Domínguez, Chiapas.

Fig. 41: Incensiere di Kukulkán, da Mayapán, Yucatán. Periodo Post-Classico Tardo (1250-1527 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Nacional de Historia Castillo de Chapultepec. Ciudad de México, D.F.

Fig. 42: Scultura di uccello bicefalo, da Moral - Reforma, Tabasco. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo de Sitio de Pomoná. Tenosique, Tabasco.

ta il passaggio del sole attraverso le profondità dell'*Inframundo*, il regno dei morti! Questo regno era abitato da una quantità veramente ampia di divinità legate alla morte. È naturale quindi che vengano rappresentate come degli scheletri [Fig. 43]. Il dio L è uno dei rappresentanti di spicco di questo gruppo [Fig. 44]. Nella colonna qui riportata viene mostrato come vecchio con indosso un mantello di giaguaro ed un cappello con il simbolo dell'uccello Moan. Vita e morte sono le due facce di un unico ciclo. In una lapide da Pomoná [Fig. 45] questo ciclo viene rappresentato al meglio: delle foglie di mais emergono da un teschio la cui lingua bifida rappresenta un serpente, elemento imprescindibile del flusso vitale.

Oltre alle divinità, anche i regnanti potevano diventare esseri ultraterreni. Un incensiere da Comitán [Fig. 46] ce lo mostra chiaramente: nella parte inferiore è presente la testa di un pipistrello – rimando all'*Inframundo* – e subito sopra possiamo osservare un giovane re che esce dalle fauci di un serpente. Nella parte superiore troviamo nuovamente lo stesso re, però questa volta in un atteggiamento diverso che lo collega con il dio giaguaro ultraterreno. La scena narra la trasformazione, la deificazione di questo re che assume una connotazione di signore dell'*Inframundo*.

Non solo dei o personaggi che hanno assunto una valenza divina, ma anche eroi. Una delle storie più famose della mitologia Maya è quella che narra la lotta dei due gemelli Hunahpú e Xbalan-

Fig. 43: Mattone con raffigurazione di Yum Kimil, da Comalcalco, Tabasco. Periodo Classico Finale (900-1000 d.C.). Terracotta. INAH. Museo de Sitio de Comalcalco. Comalcalco, Tabasco.

Fig. 44: Colonna del dio L, da area Maya. Periodo Classico (250-900 d.C.). Pietra calcarea. Centro INAH Campeche. San Francisco de Campeche, Campeche.

Fig. 45: Lapide di divinità dell'*Inframundo*, da Pomoná, Tabasco. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Pietra calcarea. INAH. Museo de Sitio de Pomoná. Tenosique, Tabasco.

Fig. 46: Incensiere-effige, da Comitán, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Regional de Chiapas. Tuxtla Gutiérrez, Chiapas.

Fig. 47: Piatto "Blom", da Río Hondo, Quintana Roo. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo Maya de Cancún. Cancún, Quintana Roo.

48

qué con Vucub Caquix, un grande uccello che si spacciava per il sole. L'elegantissimo piatto da Río Hondo [Fig. 47] ci mostra tale combattimento, con i due fratelli sui lati pronti a colpire l'uccello con le loro cerbottane. Vucub Caquix appare in tutta la sua magnificenza – d'altronde si spacciava per essere il sole in persona, e non gli si poteva dare torto visto la quantità di luce che generava grazie a tutti i gioielli indossati che riuscivano a riflettere la luce solare naturale –, adornato con una coda di quetzal e con in testa un copricapo a forma di uccello dal cui becco sgorga un sangue divino, portatore di vita. Sotto Vucub Caquix possiamo notare due serpenti che, in quanto simboli delle divinità del cielo, lo innalzano come *status*.

All'interno dei riti religiosi assumevano grande importanza gli incensieri [Figg. 48-49]. Rappresentavano i tre livelli del cosmo e nel contempo racchiudevano l'essenza di tre divinità di tali livelli: il cielo (GI), la terra (GII) e l'*Inframundo* (GIII).

49

Le grotte rivestivano un carattere di primo piano nella cultura Maya quali accessi preferenziali all'*Inframundo*. È quindi più che logico trovarvi all'interno offerte o segnali a divinità dell'oltretomba. L'incensiere inglobato in una stalagmite [Fig. 50] rappresenta il dio GIII, il Sole Giaguaro, signore incontrastato dell'*Inframundo*.

51

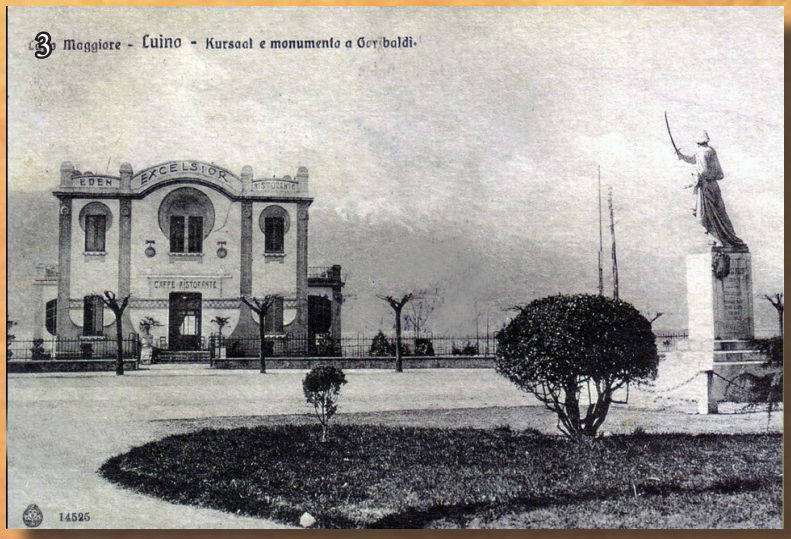
La chiusura è lasciata ad una lastra [Fig. 51] che mostra un autosacrificio di sangue compiuto in onore del dio GIII da parte del re K'inich Ahkal Mo' Nahab, un magnifico racconto che ci mostra il re ed i suoi successori uniti a esseri soprannaturali.

50

Fig. 48: Portaincensiere, da Palenque, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo de Sitio de Palenque Alberto Ruz Lhuillier. Palenque, Chiapas.
Fig. 49: Portaincensiere, da Palenque, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. INAH. Museo de Sitio de Palenque Alberto Ruz Lhuillier. Palenque, Chiapas.
Fig. 50: Portaincensiere con stalagmite, da Tacotalpa, Tabasco. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Terracotta. Museo Regional de Antropología Carlos Pellicer Cámara. Villahermosa, Tabasco.
Fig. 51: Schienale del trono del Tempio XXI, da Palenque, Chiapas. Periodo Classico Tardo (600-900 d.C.). Stucco. INAH. Museo de Sitio de Palenque Alberto Ruz Lhuillier. Palenque, Chiapas.

Scatti dal passato

1: Luino, in una foto del 1870.
2: Luino, stabilimento Hussy, in una cartolina del 1907.
3: Luino, lungolago con Kursaal e monumento a Garibaldi, in una cartolina degli inizi del 1900.



Si ringrazia il signor Franco Rabbiosi per le immagini pubblicate in questa pagina

Antiche Ricette

Blancmanger

A differenza del corrispettivo moderno, conosciuto anche come Biancomangiare e diffuso in diverse regioni italiane tra cui soprattutto la Sicilia, la Valle d'Aosta e la Sardegna, il Blancmanger medievale era un piatto di tutt'altro genere. Non si trattava di un dolce bensì di una casseruola di pollo e riso. Era un piatto diffusissimo in tutta Europa - ed infatti la ricetta riportata qui sotto proviene dalla Germania del XIV secolo - ed appare in ricettari dal 1300 fino al 1500. La fama di questo piatto è dovuta alla semplicità: poteva essere utilizzato in molteplici occasioni, non solo in caso di bisogno per ammalati ma anche per pasti più ricchi, tanto da venire citato anche in occasioni di banchetti per incoronazioni o matrimoni.

Ingredienti:

Pollo g. 450
Riso bianco lessato n. 5 tazze
Latte di mandorle n. ½ tazza
Acqua n. 1 tazza
Zucchero n. 2 cucchiai
Sale n. ½ cucchiaino
Zenzero n. ¼ cucchiaino
Pepe bianco n. ⅛ cucchiaino

Bollire il pollo finché diventa molto tenero e lasciarlo raffreddare. Spezzettarlo mediante una forchetta finché non si ottengono pezzi piccoli. Metterlo in una pentola insieme agli altri ingredienti e lasciarlo cuocere su fuoco medio fino a quando non si compatta.

Anche Maestro Martino, nel suo *Libro de arte coquinaria*, ne dà una versione un poco differente.

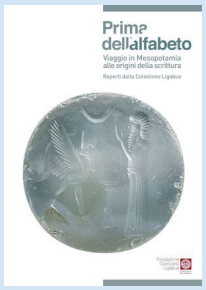
Bianco mangiare al modo catalano.

Per farne dece menestre habi una libra de amandole ben monde et ben piste, le quali distemperate con brodo di pollo grosso, o altro bon brodo, passandole per la stamegnia le mectirai a bollire in un vaso ben netto, agiongendovi doi once di farina de riso stemperata et passata con il lacte dell'amandole; et lassarai bollire per spatio de una hora movendo et menando sempre con il cocchiaro, agiongendovi una meza libra et un petto di cappone ben ben trito et pisto, il quale sia stato cotto dal principio nel dicto lacte. Et quando tutta questa compositione sera cotta tu ve agiongerai un pocha d'acqua rosata, et facendo le menestre tu mettirai di sopra de le spetie dolci.

Stefano Torretta

CALENDARIO MOSTRE

Prima dell'alfabeto. Viaggio in Mesopotamia alle origini della scrittura



Chiusura: 25 aprile 2017
Dove: Venezia
Palazzo Loredan

Info: 041.2705616

Missione Egitto 1903-1920. L'avventura archeologica M.A.I. raccontata

Chiusura: 10 settembre 2017
Dove: Torino
Museo Egizio

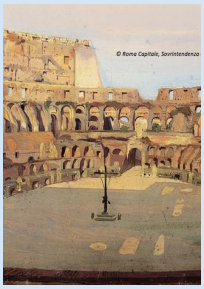
Info: 011.4406903
info@museoegizio.it

J.J. Winckelmann (1717-1768). I "Monumenti antichi inediti". Storia di un'opera illustrata

Chiusura: 7 maggio 2017
Dove: Chiasso (Canton Ticino)
M.A.X. Museo

Info: +41 916950888
info@maxmuseo.ch

Colosseo. Un'icona



Chiusura: 7 gennaio 2018
Dove: Roma
Anfiteatro Flavio - Colosseo

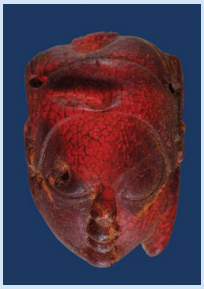
Info: 06.39967700

Made in Roma and Aquileia. Marchi di produzione e di possesso nella società antica

Chiusura: 31 maggio 2017
Dove: Aquileia (UD)
Palazzo Meizlik

Info: 331.7195960

Le ambre della principessa. Storie e archeologia dell'antica terra di Puglia



Chiusura: 7 gennaio 2018
Dove: Vicenza
Gallerie d'Italia - Palazzo Leoni Montanari

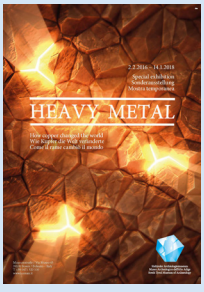
Info: 800.578875
info@palazzomontanari.com

La Stele delle Spade e le altre. Sculture orientalizzanti dall'Etruria padana

Chiusura: 11 giugno 2017
Dove: Castenaso (BO)
MUV - Museo della Civiltà Villanoviana

Info: 051.780021
muv@comune.castenaso.bo.it

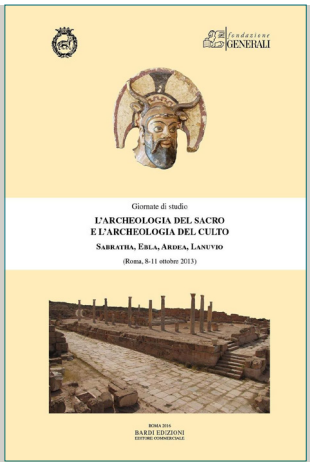
Heavy Metal. Come il rame cambiò il mondo



Chiusura: 14 gennaio 2018
Dove: Bolzano
Museo Archeologico dell'Alto Adige

Info: 0471.320100
museum@iceman.it

LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA

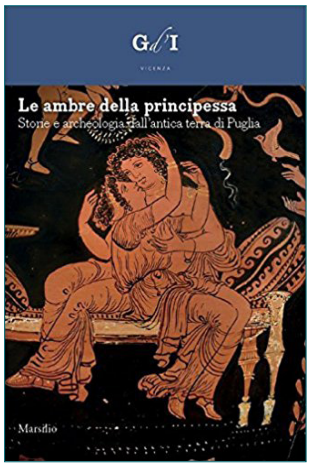


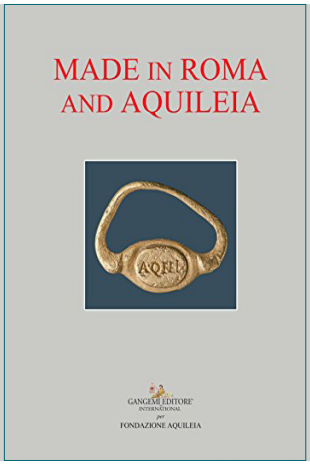
L'archeologia del sacro e l'archeologia del culto. Sabratha, Ebla, Ardea, Lanuvio. Giornate di Studio (Roma, 8-11 ottobre 2013)
AA.VV.
Bardi Edizioni

Le ricerche sui quattro importanti poli dell'orizzonte storico del Mediterraneo e del Vicino Oriente, Sabratha in Libia, Ebla in Siria, Ardea e Lanuvio nel Lazio, sono state dirette da Nicola Bonacasa, Paolo Matthiae, Mario Torelli e Fausto Zevi. Nei confronti di un patrimonio culturale purtroppo ancora esposto al rischio di perdita, soprattutto in quei paesi mediterranei e del Vicino Oriente oggi al centro di gravi e violente crisi politiche, gli studi archeologici si dimostrano ancora una volta di primaria importanza nella conservazione e custodia della memoria dell'antico. I risultati di questi studi abbracciano un ampio e variegato perimetro culturale il cui profilo si delinea oggi con precisione sempre maggiore attraverso l'acquisizione di nuove conoscenze di grande rilevanza anche sul piano internazionale.

Le ambre della principessa. Storie e archeologia dalla terra di Puglia
a cura di F. Giacobello
Marsilio Edizioni

Il volume vede in apertura due saggi della curatrice Federica Giacobello, nei quali sono messi in luce la particolarità e il valore di un percorso espositivo che, dopo molto tempo, mette finalmente a disposizione del pubblico la straordinaria collezione dei tesori archeologici portati alla luce nell'Ottocento a Ruvo di Puglia. Seguono altri tre contributi: "Ruvo di Puglia: l'insediamento antico dalle origini al III secolo a.C." di Carmela Roscino fornisce un inquadramento geografico e ambientale dell'insediamento di Ruvo. Il contributo di Luigi Todisco, "La Tomba delle Danzatrici", prende in esame questo straordinario ritrovamento. Infine, Giuseppina Gadaleta presenta "I dipinti di Molfetta e la scoperta dei tesori di Ruvo di Puglia". La seconda e ultima parte del volume è dedicata alle opere in mostra, a ciascuna delle quali è dedicata una scheda tecnica corredata di approfondimenti storici e iconografici.





Made in Roma and Aquileia
AA.VV.
Gangemi Editore

Il percorso espositivo comprende ben 125 pezzi aquileiesi oltre ai 150 provenienti dall'esposizione che si è appena chiusa con successo ai Mercati Traianei di Roma: in mostra piatti, lucerne, gemme, gioielli, vetri, strumenti medicali, materiale laterizio, anfore tutti caratterizzati da marchi, loghi, firme e i più diversi segni di proprietà e appartenenza. Ne esce il ritratto di una società in cui grazie alla pax romana si ampliò il sistema produttivo e commerciale – con botteghe, aziende, corporazioni, artigiani, trasporti, strade – e dove i simboli codificarono le identità e la volontà di appartenere ad un sistema produttivo e culturale comune.

Le origini della navigazione: Mesopotamia e Mediterraneo antico
Massimo Baldacci
Capone Editore

Se l'Atlantico è il mare della distanza e l'Adriatico quello dell'intimità, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, secondo una indovinata definizione dello scrittore e accademico croato Matvejevic. Pur nella frammentarietà dei dati archeologici ed epigrafici oggi disponibili, è infatti possibile – già dall'Età del Bronzo – disegnare un comune percorso per le Civiltà che sul Mediterraneo si affacciarono. Nell'Italia meridionale in particolare molti insediamenti si vennero a strutturare lungo le rotte commerciali, fungendo da sedi di ricovero per le navi o da centri per la diffusione di manufatti o di tecnologie, molto spesso reinterpretate.
Nel volume per la prima volta viene descritta quella che si potrebbe definire come globalizzazione culturale e commerciale dell'Età del Bronzo, analizzando lo strumento che, per velocità e per la più ampia percorrenza, ne permise la realizzazione, la nave.

La cosmesi dell'antichità

Questo articolo è dedicato a tutte le donne, ma sono convinto che desterà interesse anche in molti uomini.

Il termine cosmesi deriva dal greco "ornamento" e fin dall'antichità, infatti, donne e uomini hanno avuto grande attenzione alla cura del corpo ed alla sua bellezza. Il più antico esempio lo abbiamo con l'invenzione del pettine di osso, da considerare quindi il primo oggetto da toeletta. Quando poi i capelli pettinati e resi lisci furono raccolti da uno spillone, ecco nascere la prima acconciatura femminile.

La donna assiro-babilonese

Facendo un'escursione nella storia della civiltà mediterranea, notiamo che la cosmesi non fu esclusivamente al servizio della donna, ma nel periodo assiro-babilonese, per esempio, era l'uomo che utilizzava belletti e profumi, mentre la donna rimaneva umilmente nell'ombra, avendo però minuziosa cura per i capelli. Si acconciava infatti con minute treccine che arrivavano alle spalle e tanti piccoli ricci. Ecco una descrizione di una crema di bellezza del periodo sumero, cioè del 4000/3000 a.C., riportata su una tavoletta di argilla in caratteri cuneiformi:

mescolare con olio di sesamo una certa quantità di argilla e di ceneri di erba chiamata equiseto; formare una pasta con la quale strofinare fortemente la pelle. Dopo questa operazione le donne delicate si spalmino il corpo con abbondante olio di sesamo.

È in questo periodo che nasce anche il rossetto per le labbra, che si otteneva da una pasta di polvere rosso-ocra e dall'essenza di rosa e olio di sesamo. Lo stesso prodotto era usato anche per le guance, il volto era anche trattato con biacca di piombo per conferire un colore biancastro. Invece per gli occhi si usava bitume diluito con olio di sesamo, per ingrandirli e sottolinearli; il palmo delle mani e la pianta dei piedi, infine, diventavano rosse grazie all'hennè. Appaiono poi diversi strumenti da toeletta, tra cui le pinzette per le sopracciglia, bastoncini per eliminare le pellicine delle unghie e l'uso della pietra pomice per lisciare la pelle.

La donna egiziana

Una donna che si distingueva per la grazia e l'eleganza che la rendevano amabile è la donna egiziana. Il suo strumento preferito era lo specchio (un disco di argento) usato per truccarsi, flaconcini di alabastro e tavolette a forma di animale contenevano i colori verde e azzurro per le palpebre e le sopracciglia. Completava la seduta del trucco un mascara nero che ingrandiva l'occhio, le unghie laccate di bianco, il tutto rifinito con ornamenti preziosi, piastre d'oro o pasta vitrea, diadema di lapislazzuli e oli profumati.

Cosmetici dall'antico Egitto.

Per la pulizia della pelle i prodotti di bellezza erano: una crema composta di olio, argilla e profumo per evitare la secchezza della pelle provocata dai raggi solari. La donna egiziana disponeva di prodotti depilatori e deodoranti, si profumava con essenze di fiori e legni aromatici fatti macerare nell'olio. La scatola di cosmesi conteneva dunque uno specchio, rasoi e pinzette per sfoltire le sopracciglia, bastoncini usati da uomini e donne per contornare gli occhi con ombretti colorati, composti da polvere di malachite mista a olio e conservata in appositi vasetti. Come le donne Sumere le Egiziane usavano rossetti di pasta di ocra. Avevano infine a disposizione ricette contro i brufoli e creme antirughe.

La donna fenicia

Contrariamente alle sue contemporanee la donna fenicia era molto semplice nella vita quotidiana, anche se nei giorni di festa indossava abiti ricchi e preziosi. Era in queste occasioni che usava truccarsi e profumarsi abbondantemente.

Cosmetici dall'antica Roma.

In Etruria

Rispetto alle altre donne mediterranee godeva di parità con l'uomo, partecipava con lui ai ban-

chetti ed agli incontri, come è dimostrato nelle raffigurazioni che ornano i sarcofagi. Nulla sappiamo però dell'uso dei cosmetici, conosciamo il loro beuty-case chiamato "cista", spesso bellissimo prodotto in argento con figure a sbalzo, destinato a contenere oggetti personali e sicuramente specchi lavorati al cesello impreziositi da scene mitologiche.

Nel mondo greco e romano

Percorrendo la storia arriviamo al periodo greco-romano. In una ricetta il poeta Ovidio spiega che orzo, veccia, corna di cervo, bulbi di narciso, gomma, farina di frumento e miele sono gli ingredienti necessari per realizzare una maschera di bellezza.
Nella Roma imperiale si ebbe la massima diffusione di prodotti cosmetici in coincidenza con un periodo in cui dominava la ricchezza e il lusso sfrenato. Da ogni parte del mondo conosciuto giungevano prodotti per la cura del corpo o per esaltare la bellezza naturale del volto, ma anche servirsi del trucco per nascondere difetti e imperfezioni. Nel I secolo la cosmesi era considerata una vera e propria arte e le matrone utilizzavano prodotti estremamente sofisticati per apparire più seducenti. In Grecia le donne utilizzavano oli profumati e belletti ricavati da piante, sostanze animali o elementi di origine minerali.
La base del trucco, come nelle civiltà precedenti, era costituita da preparati contenti biacca (carbonato di piombo) che dava alla pelle il colore bianco secondo i canoni di bellezza femminile allora in voga. Lo stesso trucco, più o meno già usato nelle civiltà precedenti, si ripeteva per colorare le guance e le labbra con rossetto a base di ocra gialla o rossa. Per le cortigiane ai belletti si aggiungeva la matita per sottolineare occhi e sopracciglia.
In Grecia anche gli uomini ricorrevano a prodotti cosmetici e l'uso di unguenti e oli profumati.
Nel periodo romano imperiale i cosmetici divennero abituali per le donne che avevano a disposizione maschere di bellezza, rossetti, profumi e balsami ricavati da piante, oli vegetali e grassi animali. La laboriosa toeletta quotidiana richiedeva l'aiuto di schiave.
È interessante leggere negli scritti di Plinio il Vecchio che le matrone romane utilizzavano preparati a base di sterco di coccodrillo che aveva un effetto sbiancante sull'epidermide, mentre il rosso delle gote e delle labbra veniva sottolineato con la veccia di vino intorno agli occhi, mentre sulle ciglia si applicava il nero fuliggine. Tutti i belletti per il trucco erano gelosamente custoditi, lontani dallo sguardo dei mariti.
Tra i vari personaggi di Roma antica è emblematico il personaggio di Poppea, moglie di Nerone. La sua fama è dovuta ancora oggi alla sua singolare abitudine di fare il bagno ogni giorno nel latte di asina, perché aveva la magica proprietà di rendere candida la pelle.

Le donne celtiche

Sappiamo con certezza che le donne trascorrevano ore davanti allo specchio di bronzo lucidato, curavano molto l'igiene personale, lavandosi e cospargendosi il corpo di oli e erbe profumate. Per colorire le guance si usava un'erba che aveva il nome di "ruan", si dipingevano di nero le sopracciglia e le labbra venivano scurite con succo di bacche di sambuco.

Le bizantine

Di questo periodo sappiamo soltanto che la donna era elegantissima e curava molto gli ornamenti, poco sappiamo della cosmesi. I mosaici dell'epoca danno un'idea dettagliata dell'eleganza e della grazia della donna.

La donna islamica

Questa donna soleva andare ai bagni dove trascorreva tutta la giornata accompagnata da una schiava. Faceva un lungo bagno seguito da un massaggio generale, quindi si proseguiva con la levigatura dei piedi con pietra pomice. E poi il trucco del viso con crema, rossetto scuro sulle guance, rosso vivo sulle labbra, depilazione e tintura dei capelli con l'hennè. Le sopracciglia erano ripassate con l'indaco, l'estremità delle palpebre e il giro intorno agli occhi con il nero kajal, i piedi tinti di giallo bruno con il succo di un'erba speciale e le unghie con smalto rosso vivo. Una laboriosa toeletta riservata a particolari circostanze.

Il Medioevo e il Rinascimento

Gli anni bui della cosmesi saranno quelli medievali durante i quali la bellezza tentatrice e demoniaca della donna erano da biasimare. Solo con il Rinascimento si confermò che attraverso la bellezza del mondo e delle sue creature Dio si manifesta all'umanità. La bellezza non è più da biasimare e la donna può essere bella e attraente.

Marino Giorgetti
(Coordinatore dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia)